

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 55 | Marzo 2020

 **Caritas**  
Italiana  
organismo pastorale della CEI



**Siria**



**Donne che resistono**

**Non solo vittime della guerra, ma parti attive del Paese che verrà**

# INDICE

**DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE**

Numero 55 | Marzo 2020

**SIRIA | DONNE CHE RESISTONO**

Non solo vittime della guerra, ma parti attive del Paese che verrà



<b>Introduzione</b>	<b>3</b>
<b>1. Il problema a livello internazionale</b>	<b>5</b>
<b>2. Il problema a livello regionale</b>	<b>12</b>
<b>3. Il problema a livello nazionale</b>	<b>16</b>
<b>4. Siria: la situazione umanitaria</b>	<b>25</b>
<b>5. Le connessioni con l'Italia e l'Europa</b>	<b>30</b>
<b>6. Testimonianze</b>	<b>34</b>
<b>7. La questione e le proposte</b>	<b>39</b>
Note	44

A cura di: don Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Foto: Caritas Internationalis

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

È dall'inizio del suo pontificato che Francesco non smette di gridare, di levare la sua voce per la Siria. Sono molte le immagini che il Papa, in quasi sette anni di Magistero, ha dipinto agli occhi del mondo perché non distogliesse la testa e il cuore dal sanguinoso conflitto, arrivato ormai al termine del nono anno di ostilità.

Oltre a una decina di appelli all'Angelus, al Regina Coeli, la Siria "amata e martoriata" è una costante, quasi un minimo comune denominatore, anche nei messaggi Urbi et Orbi che il Papa pronuncia senza stanchezza; lo stesso accade nelle udienze generali del mercoledì quando i fatti di sangue della guerra irrompono e sconvolgono per la violenza con la quale sono commessi.

Francesco continua a dare voce alla tragedia della Siria e fa sentire il grido di pace ai grandi della terra che incontra, dialogando con loro, chiamandoli a responsabilità: scrive al presidente russo Vladimir Putin in occasione del vertice del G20 di San Pietroburgo (5 settembre 2013), invocando «una soluzione pacifica attraverso il dialogo e il negoziato tra le parti interessate con il sostegno concorde della comunità internazionale»<sup>1</sup>. Scrive il 12 dicembre 2016 al presidente siriano Bashar Al-Assad, inviando una lettera che fa pervenire tramite il nunzio apostolico in Siria, cardinale Mario Zenari, nella quale chiede «una soluzione pacifica delle ostilità», la protezione dei civili, l'accesso agli aiuti umanitari e condanna «tutte le forme di estremismo e terrorismo da qualsiasi parte provengano»<sup>2</sup>. Anche nell'estate del 2019 papa Bergoglio scriverà ad Al-Assad, facendo recapitare la lettera al capo del governo siriano grazie alle mani del cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale. Per ben tre volte Francesco nella missiva usa la parola riconciliazione e lo fa citando situazioni concrete: le condizioni per un rientro in sicurezza degli esuli e degli sfollati interni e per tutti coloro che vogliono far ritorno nel Paese dopo essere stati costretti ad abbandonarlo, come pure il rilascio dei detenuti, dei prigionieri politici e l'accesso per le famiglie alle informazioni sui loro cari<sup>3</sup>.

Ancora nel 2016, nel corso della visita apostolica sull'isola di Lesbo, papa Francesco, insieme al patriarca Bartolomeo e all'arcivescovo di Atene Ieronymos, sottoscrive una dichiarazione congiunta per implorare la fine della guerra e intensificare gli sforzi per l'ac-



coglienza di chi fugge: «[...] Esortiamo tutti i Paesi, finché perdura la situazione di precarietà, a estendere l'asilo temporaneo, a concedere lo status di rifugiato a quanti ne sono idonei, ad ampliare gli sforzi per portare soccorso e a adoperarsi insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà per una fine sollecita dei conflitti in corso [...]»<sup>4</sup>.

E ancora nel 2019, alla Via Crucis del Colosseo, saranno due siriani a stringere forte la Croce nella dodicesima stazione. Nel 2018, invece, a portare la croce della crisi siriana era stato Riad Sargi, il direttore di Caritas Siria. Quelle mani diverse intorno allo stesso legno sono quasi un richiamo alle parole del pontefice nella Lettera ai cristiani in Medio Oriente del 2014: «[...] Seguo quotidianamente le notizie dell'enorme sofferenza di

*È dall'inizio del suo pontificato che Francesco non smette di gridare, di levare la sua voce per la Siria. Sono molte le immagini che il Papa, in quasi sette anni di Magistero, ha dipinto agli occhi del mondo perché non distogliesse la testa e il cuore dal sanguinoso conflitto, arrivato ormai al termine del nono anno di ostilità*

molte persone nel Medio Oriente. Penso specialmente ai bambini, alle mamme, agli anziani, agli sfollati e ai rifugiati, a quanti patiscono la fame, a chi deve affrontare la durezza dell'inverno senza un tetto sotto il quale proteggersi. Questa sofferenza grida verso Dio e fa appello all'impegno di tutti noi, nella preghiera e in ogni tipo di iniziativa. A tutti voglio esprimere la vicinanza e la solidarietà mia e della Chiesa, e offrire una parola di consolazione e di speranza [...]»<sup>5</sup>.

Quello della Siria è un calvario dei giorni nostri, dove, stazione dopo stazione, il popolo siriano diventa vittima di un martirio non scelto. E davanti alla croce della gente c'è lo Stabat Mater delle tante donne della Siria in piedi e non piegate dalla sofferenza di fratelli, compagni e figli uccisi o scomparsi da anni, in un silenzio assordante. Sono donne che guidano famiglie e comunità, occupando i vuoti lasciati dalla

morte dei loro uomini. E sono anche le vittime di un conflitto che dal marzo 2011 ha spento la vita di almeno 28.076 siriane<sup>6</sup>.

Papa Francesco, insieme alla Siria, ha tante volte intessuto la sua predicazione parlando delle donne, insistendo sull'importanza del loro ruolo nella Chiesa e nella società. «Le prime testimoni della Resurrezione sono le donne. E questo è bello. E questa è anche la missione delle donne»<sup>7</sup>, frasi pronunciate nell'aprile 2013, appena tre settimane dopo la sua elezione alla cattedra di Pietro. Donne che, purtroppo, in Siria e in molti altri contesti nel mondo in guerra, sono solo testimoni della croce, mentre cercano con lo sguardo una Resurrezione ancora lontana. Tuttavia per rendere la "redenzione" più vicina, il pontefice, durante la sua prima Omelia del

2020, ha ribadito proprio la necessità di «ripartire dalla donna», perché «da lei, dalla donna, è sorta la salvezza e non c'è salvezza senza la donna»<sup>8</sup>.

Questo è anche l'obiettivo del presente dossier, animato dalla volontà di ripartire dal femminile, analizzando i molteplici contesti di conflitto nel mondo e i tanti ruoli svolti dalle donne in quei luoghi: da vittime di violenze perpetrate dagli uomini a pilastro che regge la famiglia e guida la società al di là della guerra.

«Chi dice donna dice danno» recita un triste proverbio stereotipato, fin troppo popolare. Ma un fondo di verità c'è, come in tutti i proverbi. Forse perché le donne molto spesso danno la vita per porre rimedio al danno compiuto da politiche maschili. Un proverbio che, quanto meno, andrebbe cambiato in «Chi dice donna, dice dono».

*Questo dossier è animato dalla volontà di ripartire dal femminile, analizzando i molteplici contesti di conflitto nel mondo e i tanti ruoli svolti dalle donne in quei luoghi: da vittime di violenze perpetrate dagli uomini a pilastro che regge la famiglia e guida la società al di là della guerra*



# 1. Il problema a livello internazionale

## Le guerre nel mondo

La sicurezza globale è notevolmente peggiorata negli ultimi dieci anni, anche se si registra un miglioramento nel passato triennio<sup>1</sup>. Secondo il programma Uppsala Conflict Data, che si occupa della raccolta dati e dello studio sulla violenza organizzata nel mondo, il numero di conflitti armati fra Stati è diminuito da 53 nel 2016 a 52 nel 2018<sup>2</sup>. Sono invece in aumento, a livello mondiale, i conflitti non statali: da 65 nel 2016 a 78 nel 2018, anno che ha registrato un totale di 77.392 morti. Una cifra enorme, quest'ultima, tuttavia in diminuzione dal 2014, quando risultava quasi il doppio (143.409), ma considerevolmente maggiore rispetto al 2008 (37.517).

Anche il livello di pace nel mondo, misurato con il Global Peace Index, mostra un peggioramento del 3,78% dal 2008, con un'inversione di tendenza proprio nel 2019, quando per la prima volta negli ultimi cinque anni l'indice mostra un leggerissimo miglioramento rispetto all'anno precedente. Nell'ultimo anno 86 Paesi hanno registrato un avanzamento positivo, contro 76 nei quali il livello di pace è deteriorato. Al primo posto, tra i Paesi con il più basso livello di pace al mondo, si posiziona l'Afghanistan, che dopo cinque anni di primato indiscusso ha scalzato la Siria, ora al secondo posto. Anche lo Yemen per la prima volta entra tra i primi cinque posti, insieme al Sud Sudan (3°) e all'Iraq (5°). Se l'Eurasia mostra un miglioramento, il continente americano continua invece a peggiorare, sia per quanto riguarda il sud che il centro e il nord<sup>3</sup>. Il terrorismo e i conflitti interni agli Stati sono i fattori che maggiormente hanno influito nel peggioramento registrato negli ultimi dieci anni. 104 Paesi hanno rilevato un aumento dell'attività terroristica, mentre solo 38 hanno sperimentato una riduzione.

Secondo gli studiosi dell'Institute for Economics & Peace, autori del report relativo al Global Peace Index «il GPI del 2019 rivela un mondo in cui i conflitti e le crisi che hanno caratterizzato gli ultimi 10 anni stanno progressivamente scemando di intensità, ma nuove tensioni all'interno e tra gli stati cominciano ad emergere». Il livello di "militarizzazione" nel mondo, secondo il Global Peace Index, registra un trend inverso rispetto a quanto visto sopra. Infatti, confrontati con i dati del 2008, quelli del 2019 mostrano un mondo



meno militarizzato, in cui la spesa per gli armamenti, in percentuale rispetto al PIL, è diminuita in 98 Paesi, così come l'impiego di militari, diminuito in 117 Paesi.

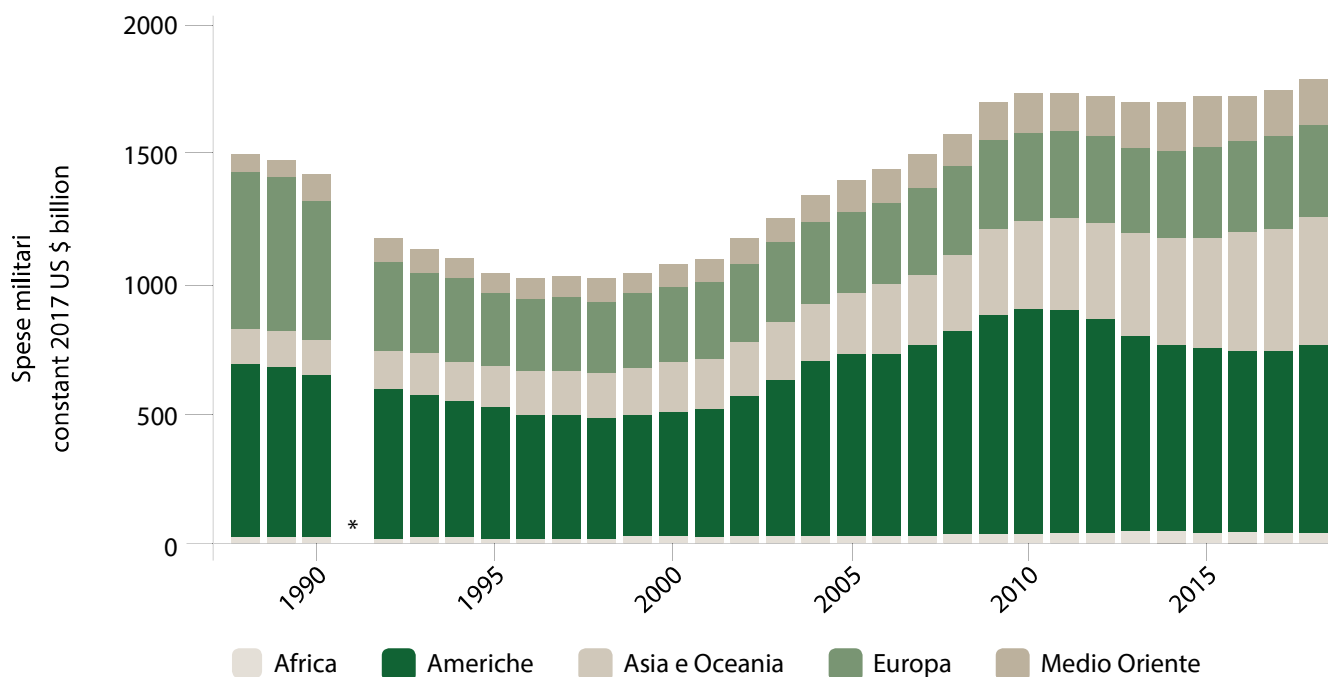
Nel 2018, l'impatto economico della violenza sull'economia globale si è ridotto del 3,3%, arrivando a 14,76 trilioni di dollari in termini di parità di potere d'acquisto (PPP, indice che confronta i livelli dei prezzi fra località diverse): vale a dire al 12,4% del prodotto lordo globale. Ma a fronte di questo dato positivo, altri numeri preoccupanti riguardano la corsa agli armamenti: nel 2018, le spese militari mondiali totali sono cresciute a dismisura, superando 1,8 trilioni di dollari, con un aumento del 2,6% rispetto al 2017<sup>4</sup> e del 5,4 % rispetto al 2009.

Sempre nel 2018, la spesa per la "violenza" rappresentava l'11,2% del prodotto interno lordo globale:

*Al primo posto, tra i Paesi con il più basso livello di pace al mondo, si posiziona l'Afghanistan, che dopo cinque anni di primato ha scalzato la Siria, ora quindi al secondo posto. Anche lo Yemen per la prima volta entra tra i primi cinque posti, insieme al Sud Sudan e all'Iraq. Se l'Eurasia mostra comunque un miglioramento, il continente americano continua invece a peggiorare*

come se ogni persona nel mondo avesse speso, in un anno, 1.853 dollari dei propri risparmi. A livello internazionale a fare la parte del leone nell'acquisto di armamenti troviamo gli Stati Uniti, la Cina, l'Arabia Saudita, l'India e la Francia che insieme costituiscono il 60% della spesa militare globale. La spesa militare di tutti i 29 membri della NATO raggiunge in totale i 963 miliardi di dollari nel 2018, pari al 54% della spesa mondiale. Dei 10 Paesi con la più alta spesa militare in percentuale del proprio PIL nazionale, 6 sono situati in Medio Oriente: Arabia Saudita (8,8% del PIL), Oman (8,2%), Kuwait (5,1%), Libano (5,0%), Giordania (4,7%) e Israele (4,3%). In base agli indicatori di coesione, economici, politici e sociali, il Medio Oriente è stata la regione più fragile dal 2006-2018<sup>5</sup>.

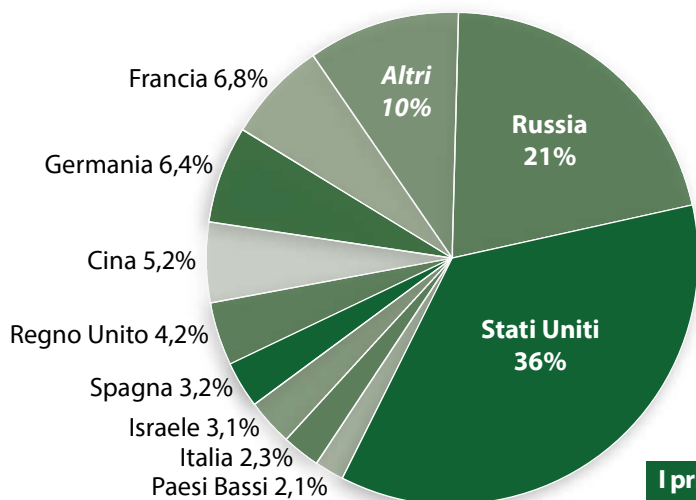
## Spese militari nel mondo, per regione | 1988-2018



\* Non può essere calcolato alcun totale per il 1991 dal momento che non ci sono dati disponibili per l'Unione Sovietica in quell'anno

Fonte: SIPRI Military Expenditures Database

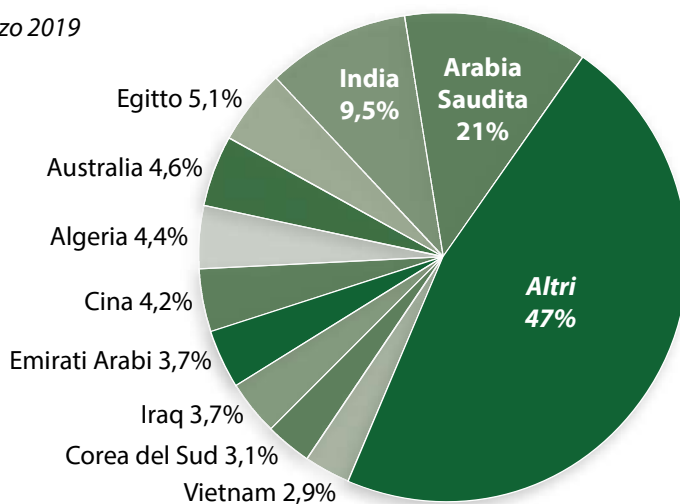
## I principali Paesi ESPORTATORI di armi nel mondo | 2014-2018



Come illustrato nella figura sopra, il volume dei trasferimenti internazionali di armi di grande portata dal 2014 al 2018 è stato superiore del 7,8% rispetto al 2009-2013 e del 23% rispetto al 2004-2008. In particolare se Stati Uniti, Russia, Francia, Germania e Cina hanno rappresentato i principali esportatori di armi dal 2014-2018 (cfr. figura a sinistra), nello stesso arco temporale Arabia Saudita, India, Egitto, Australia e Algeria hanno invece costituito i primi cinque importatori (cfr. figura sotto) <sup>6</sup>.

Fonte: SIPRI Arms Transfers Database, marzo 2019

## I principali Paesi IMPORTATORI di armi nel mondo | 2014-2018



## La guerra e le donne

Nelle guerre sono sempre i civili le principali vittime, con donne e bambini che costituiscono la maggioranza delle persone colpite<sup>7</sup>. Nel 2018, oltre 70,8 milioni di persone sono state costrette a lasciare le proprie case a causa di persecuzioni, conflitti, violenze o violazioni dei diritti umani. Di questi, 25,9 milioni erano rifugiati, 41,3 milioni sfollati interni e 3,5 milioni richiedenti asilo<sup>8</sup>. I bambini e i ragazzi di età inferiore ai 18 anni rappresentavano circa la metà della popolazione rifugiata, con un aumento del 41% dal 2009.

Le donne, vittime, schiavizzate, violentate da una guerra che non hanno scelto. Perché sono gli uomini a desiderare, alimentare, pianificare la guerra. Combattenti con il kalashnikov in spalla, fra la polvere delle trincee o attiviste armate di parole per difendere gli ideali e i diritti del loro popolo. Donne alla guida di famiglie che al tempo stesso occupano quei vuoti sociali e lavorativi lasciati dagli uomini. Andati a combattere.

Questo il triplice ruolo delle donne in guerra: una parola, quest'ultima, che nella sua etimologia originaria, germanica, vuol dire "mischia". E se nella mischia le regole si annullano, alle donne che vivono in luoghi di conflitto rimane il difficile compito di riportare ordine in società dove regna il caos.

Eppure quello che le donne si impegnano a costruire è un ordine temporaneo, proporzionale alla durata della guerra; una fase di sospensione dei vincoli sociali, caratterizzata dal sovvertimento degli ordini di potere che quasi richiama un Carnevale, ma tragico: se nella festa medioevale ai poveri era concesso vestire i panni dei nobili, prendendosi gioco del potere, alle donne viene concesso di occupare i posti degli uomini, sostituendoli in attività prima loro precluse. Ma si tratta di un'apertura di breve durata: alla fine del conflitto armato le donne vengono generalmente riacciate tra le mura domestiche, spesso con maggior recrudescenza rispetto alla situazione prebellica.

È quanto accaduto in tutte le guerre, specialmente in quelle novecentesche, dalla Prima guerra mondiale fino ad arrivare ai giorni nostri, quando la triade della donna vittima-combattente/leader-madre/lavoratrice ha iniziato ad affermarsi con forza: nel corso della Prima guerra mondiale, infatti, le donne sono state vittime, tanto quanto gli uomini. Hanno subito violenze, sopportato fame e fatiche, vissuto lutti dolorosi.

È quanto accaduto in tutte le guerre, specialmente in quelle novecentesche, dalla Prima guerra mondiale fino ad arrivare ai giorni nostri, quando la triade della donna vittima-combattente/leader-madre/lavoratrice ha iniziato ad affermarsi con forza: nel corso della Prima guerra mondiale, infatti, le donne sono state vittime, tanto quanto gli uomini. Hanno subito violenze, sopportato fame e fatiche, vissuto lutti dolorosi.

Ma sono state anche combattenti, come le donne russe guidate da MarijaLeont'evna Bočkarëva, soprannominata Yashka, a capo del cosiddetto "battaglione femminile della morte", la prima brigata tutta

al femminile della storia contemporanea: dal giugno del 1917 circa 400 soldatesse russe hanno combattuto nelle file dell'esercito, a fianco degli uomini. Senza dimenticare il fondamentale ruolo delle donne nella lotta al nazifascismo negli anni della Resistenza: una guerra partigiana portata avanti da figure come Nilde Iotti, fra le ventuno donne che scrisse la Costituzione Italiana, Tina Anselmi o Clementina ("Tina") Merlin, che anche negli anni successivi continuarono a essere protagoniste delle battaglie in difesa dei diritti delle donne.

Infine, a partire dalle guerre del '900 le donne sono state madri e lavoratrici, guadagnando ampi spazi di lavoro e sostituendosi ai loro uomini assoldati negli eserciti, nei ruoli più disparati. Infermiere, contadine, operaie, spie, scienziate... Il contributo che le donne hanno portato alla società in tempo di guerra è stato immenso, fondamentale. Personalità come Rosa Luxemburg, Marie Curie, Mata Hari e Marie Goeppert Mayer: donne molto diverse tra loro, di differenti Paesi, ognuna con uno specifico background culturale e la propria situazione economica e lavorativa, che hanno contribuito, tutte, a fare la storia.

*Le donne, vittime, schiavizzate, violentate da una guerra che non hanno scelto. Perché sono gli uomini a pianificare la guerra. Oppure combattenti, con il kalashnikov in spalla, fra la polvere delle trincee, o attiviste armate di parole per difendere ideali e diritti del loro popolo. O ancora, donne alla guida di famiglie che occupano quei vuoti sociali e lavorativi lasciati dagli uomini. Andati a combattere*

Tuttavia dall'analisi dei moderni conflitti armati, emerge con chiarezza che le vittime sono soprattutto i civili: in particolare donne e bambini, secondo quanto riportato dai recenti studi dell'ONU. E le donne sono l'obiettivo scelto delle più disparate forme di violenza sessuale, che costituisce una vera e propria tattica di guerra. Gli stupri commessi nel corso dei conflitti hanno lo scopo di terrorizzare la popolazione, distruggere i legami tra famiglie e comunità, cambiare la composizione etnica delle future generazioni: lasciando che le donne portino dentro di sé l'indelebile marchio del nemico. È uno strumento di intimidazione politica, lo stupro, usato contro attiviste che lottano per un mondo più giusto, in difesa dei diritti umani; ma è diretto anche contro le madri, mogli, sorelle di oppositori a regimi politici, impiegato dal sistema per annientare ogni forma di dissenso. La violenza sessuale viene anche utilizzata per diffondere il virus dell'HIV in quelle comunità viste come nemiche.

I numeri che raccontano l'orrore degli stupri delle guerre scoppiate negli ultimi trent'anni sono rac-

capriccianti. In Ruanda, tra le 100 mila e le 250 mila donne sono state stuprate durante i primi tre mesi del genocidio del 1994<sup>9</sup>.

Le agenzie delle Nazioni Unite stimano che oltre 60 mila donne siano state stuprate durante la guerra civile in Sierra Leone (1991-2002), oltre 40 mila in Liberia (1989-2003), fino a 60 mila nell'ex Jugoslavia (1992-1995) e almeno 200 mila nella Repubblica Democratica del Congo dal 1998<sup>10</sup>. Ed è da questo Paese che arriva la storia di Denis Mukwege: ginecologo e attivista originario di Bukavu, ha fondato il Panzi Hospital dove ha curato oltre 40 mila donne violate, aiutandole a sviluppare nuove competenze per guadagnarsi da vivere, dal momento che molte di loro, dopo gli stupri, vengono escluse dalla comunità. Nel 2018 è stato insignito del Premio Nobel per la Pace, insieme a Nadia Murad (*vedi box pagina 10*), 27 anni, fra le oltre 6.700 donne yazide fatte prigioniere in Iraq, torturate e violentate dagli uomini dell'Isis. Sono esempi, anime vive, che ricordano agli occhi del mondo come lo stupro sia un'arma di guerra capace di lasciare ferite, spesso troppo profonde per essere curate.

Anche dopo la fine del conflitto, persistono infatti gli impatti della violenza sessuale sulle donne, tra cui gravidanze indesiderate, infezioni legate alla trasmissione sessuale e stigmatizzazione sociale. La stessa violenza sessuale può continuare o addirittura aumentare all'indomani del conflitto, come conseguenza dello stato di insicurezza diffuso e dell'impunità dei criminali. E inoltre, occuparsi della tutela delle sopravvissute – attraverso cure mediche, terapie per l'HIV, supporto psicologico, assistenza economica e ricorso legale – richiede un investimento di risorse, che la maggior parte dei Paesi post-conflitto non ha.

A rendere ancora più complesso il quadro finora descritto, si aggiungono le *negative coping strategies*<sup>11</sup>, vale a dire le strategie di risposta negative a una crisi, messe in atto da una comunità colpita da un conflitto. Per tutelare bambine, ragazze e donne dalla minaccia della violenza sessuale operata da eserciti, gruppi armati o semplici criminali, le famiglie recludono il genere femminile fra le mura domestiche; questo fa sì che bambine e ragazze non possano frequentare la scuola, perché troppo rischioso, e le stesse donne siano costrette a una libertà di spostamenti molto limitata, in quanto l'ambiente in cui vivono è giudicato altamente insicuro. All'abbandono scolastico e alla limitazione della libertà personale, si aggiungono l'aumento dei fenomeni di violenza domestica e dei matrimoni minorili: infatti nel primo caso, gli uomini che vivono in zone di guerra sfogano la paura,

lo stress accumulato e l'inadeguatezza di provvedere alla propria famiglia trasformandola in una rabbia fisica, che colpisce in primis le donne della propria famiglia. Nel secondo caso, invece, bambine e ragazze vengono date in sposa a uomini, molto più grandi di loro, dagli stessi genitori, nella speranza di poter garantire alle figlie cibo e protezione. Ma troppo spesso quei mariti non scelti, diventano dei padroni che infliggono ogni sorta di angherie sulle spose-bambine.

### Riconoscere la violenza sessuale come un crimine internazionale

Per secoli, la violenza sessuale nei teatri di guerra è stata tacitamente accettata come inevitabile. Un rapporto delle Nazioni Unite del 1998 sulle connessioni fra violenza sessuale e conflitti armati, rileva che storicamente gli eserciti consideravano lo stupro come un legittimo bottino di guerra. Durante la Seconda guerra mondiale, tutte le parti in conflitto sono state accusate di stupri di massa; eppure nessuna delle due corti istituite dai vittoriosi Paesi alleati – a Tokyo e Norimberga – per perseguire i sospetti criminali di guerra ha riconosciuto la violenza sessuale come crimine.

Solo nel 1992, in seguito agli stupri di massa delle donne nell'ex Jugoslavia, la questione è arrivata all'at-

*Solo nel 1992, in seguito agli stupri di massa delle donne nell'ex Jugoslavia, la questione della violenza sessuale nei teatri di guerra è arrivata all'attenzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il 18 dicembre 1992, il Consiglio ha dichiarato che la «detenzione e gli stupri organizzati e sistematici di donne, in particolare musulmane, in Bosnia ed Erzegovina», è un crimine internazionale che deve essere affrontato*

tenzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il 18 dicembre 1992, il Consiglio ha dichiarato che la «detenzione e gli stupri organizzati e sistematici di donne, in particolare musulmane, in Bosnia ed Erzegovina», è un crimine internazionale che deve essere affrontato.

Nella nazione bosniaca fu documentata l'esistenza di "campi di stupro" creati deliberatamente con lo scopo di ingravidare le donne musulmane e croate tenute prigioniere per far nascere una nuova generazione di bambini serbi. Fin dall'inizio della guerra le testimonianze delle vittime furono raccolte dalle organizzazioni internazionali, tanto da sollecitare il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite alla costituzione di una Commissione di esperti, che dall'ottobre 1992 analizzò oltre quarantamila documenti, prove e testimonianze. Nel 1993 i risultati emersi dall'esame dei fascicoli resero necessaria l'istituzione del Tribu-



nale Penale Internazionale dell'Aja per l'ex Jugoslavia, la prima corte costituita in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, fino all'avvio del primo processo iniziato nel 1994.

Successivamente, lo Statuto del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY, 1993) ha incluso lo stupro come un crimine contro l'umanità, quando commesso in un conflitto armato e diretto contro una popolazione civile. Orientamento poi confermato dalla giurisprudenza internazionale e inserito nell'art. 7 dello Statuto di Roma della nuova Corte Penale Internazionale nel 1998 e che portò alla famosa condanna del 22 febbraio 2001. Quel giorno, per la prima volta il reato di violenza sessuale contro le donne veniva considerato un crimine contro l'umanità dal Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia e dalla Corte della Bosnia ed Erzegovina. Fu emessa una sentenza storica<sup>12</sup> contro tre miliziani serbo-bosniaci per lo stupro e la riduzione in schiavitù sessuale di donne bosniache, alcune di età tra i 12 e i 15 anni: Zoran Vukovic, Radomir Kovac e Dragoljub Kunarac furono condannati rispettivamente a dodici, venti e ventotto anni di carcere.

Sebbene la definizione di leggi internazionali e nazionali sia un passo importante verso la condanna e la fine della violenza sessuale, l'applicazione della norma non può avere successo senza un cambiamento fondamentale nella mentalità di uomini e donne. «In questo momento, la donna stuprata è vittima due volte: di violenza subita e di stigmatizzazione per mano della sua stessa comunità», afferma il dottor Denis Mukwege Mukengere. «Al di là delle leggi, dobbiamo ottenere sanzioni sociali dalla parte della donna. Dobbiamo arrivare al punto in cui la vittima riceva il sostegno della comunità; mentre l'uomo che stupra deve essere ostracizzato e penalizzato dal contesto sociale che ha ferito»<sup>13</sup>.

Al tempo stesso anche le donne hanno le necessità di cambiare il proprio immaginario di riferimento, come sottolinea la studiosa Birgit Brock-Utne nel suo libro *La Pace è donna*. Nello scritto, la Brock-Utne evidenzia la chiara relazione fra militarismo e sessismo, quindi fra società militaristiche e sessiste, in quanto entrambe fondate sul potere e sull'oppressione, sul corollario che l'ordine sociale deve essere mantenuto con la forza. In particolare, scrive la Brock-Utne: «[...] questo mito dell'inferiorità femminile è prevalso così a lungo che le donne stesse stentano a credere che il loro sesso abbia avuto [nel passato] tanto potere. Per riacquistare la loro antica dignità e fiducia in se stesse, le donne devono riscoprire la Storia [...]»<sup>14</sup>. In sostan-

za, le donne hanno bisogno di ampliare l'orizzonte dei loro ruoli, anche alla luce degli eventi storici; non solo vittime, quindi, secondo una designazione prettamente maschile, ma anche consapevoli operatrici di pace nelle società, nella politica, nell'economia.

### **Donne operatrici di pace**

Porre l'accento sulla vulnerabilità femminile, rischia infatti di distogliere l'attenzione dalla capacità di ripresa delle donne: le vittime non sono più soltanto tali se assumono un ruolo attivo e diventano soggetti delle lotte.

La scelta della Resistenza si presenta, per molte, come volontà di superare gli orrori e la tragedia della guerra attraverso la costruzione di un contesto e di una politica in grado di contenere le loro aspettative. I processi di ricostruzione post-bellica hanno tuttavia riproposto ancora la separazione tradizionale tra casa e nazione: quindi, la cancellazione delle donne in quanto soggetti distinti, per ricondurle all'immagine rassicurante e omogenea della madre. Il discorso po-

*Negli ultimi decenni del '900 le conferenze delle Nazioni Unite, sulla spinta dei movimenti femministi, hanno scandito le tappe per l'empowerment femminile nella società globale, hanno posto all'attenzione dei governi e della pubblica opinione mondiale la questione dell'uguaglianza di genere e della partecipazione delle donne alla promozione della pace e della sicurezza internazionali*

litico ha separato il piano della sofferenza subita dalle aspettative di giustizia, circoscritte solo nell'ambito delle vicende militari.

Negli ultimi decenni del '900 le conferenze delle Nazioni Unite, sulla spinta dei movimenti femministi, hanno scandito le tappe per l'empowerment femminile nella società globale, hanno posto all'attenzione dei governi e della pubblica opinione mondiale la questione dell'uguaglianza di genere e della partecipazione delle donne alla promozione della pace e della sicurezza internazionali. Punto d'arrivo di questo processo è la Risoluzione 1325, adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU nell'ottobre 2000, la cui peculiarità è nel riferimento a una prospettiva di genere in un settore specifico e cruciale. La Risoluzione rafforza importanti impegni derivanti dal più ampio trattato sui diritti delle donne (CEDAW) quali la piena partecipazione delle donne nei processi decisionali a tutti i livelli, il ripudio della violenza contro le donne e l'istanza della loro protezione, la valorizzazione delle loro esperienze e la consultazione con gruppi di donne. Vi si delinea un sistema ampio di obiettivi a garanzia della prevenzione, della partecipazione

e protezione delle donne nei contesti di conflitto (il cosiddetto "paradigma delle 3 P"); a tutt'oggi è uno dei documenti con maggiori potenzialità per le donne.

Alcune risoluzioni successive dal contenuto più specifico (1820 del 2008 e 1888 del 2009) chiedono che ogni Paese parte in conflitto prenda misure contro la violenza sessuale alle donne usata come arma di guerra (lo stupro è considerato al pari del genocidio) nonché azioni immediate per proteggere donne e bambini da tutte le forme di violenza sessuale nei conflitti. Mentre il quadro normativo si rafforza, rimangono però ancora deboli gli strumenti a garanzia della piena attuazione degli impegni assunti in sede internazionale: anche nei sedici Paesi che hanno già adottato un Piano d'Azione Nazionale (NAP), lo sviluppo di indicatori e di sistemi di verifica resta l'obiettivo per rendere concrete le politiche in materia a livello nazionale, regionale e globale. Come spiega Luisa Del Turco, curatrice del rapporto di Action Aid e Pangea, *Donne, pace e sicurezza. A dieci anni dalla Risoluzione 1325*, il piano di azione trova un freno nell'inerzia dei governi e nella scarsa rappresentanza delle donne; in Italia persiste l'abitudine a finanziare sempre e solo progetti di emergenza, non conciliabili con azioni sistematiche di prevenzione.

Alla risoluzione 1325 hanno fatto riferimento, con la Carta di Dakar del gennaio 2011, le donne della Carovana per la pace in Senegal, espressione delle forze

democratiche della Casamance, convinte che «per tornare alla ragione si deve tornare alle donne, e che le donne contano per la pace in Senegal». La loro mobilitazione tende a ottenere una rinegoziazione con la politica statale e ad affermare il diritto/dovere di interposizione nei casi di violenza sulle donne, nonché l'importanza dell'educazione alla pace a livello familiare, comunitario, globale.

Il dibattito internazionale femminile sui modi di realizzare la pace si è articolato nel tempo a più livelli; all'originaria rivendicazione per il disarmo (WILPF, 1919) si è affiancata l'aspirazione alla pace e alla libertà, l'alleanza con le reti per i diritti economici delle donne; la pace, si è compreso, non può prescindere dalle condizioni materiali delle donne, dal microcredito alla proprietà della terra, dalla disponibilità delle risorse idriche al diritto alla salute. La specificità della presenza delle donne sta dunque nella volontà di impegnarsi non solo nelle azioni di cura e di riparazione, ma per l'eliminazione delle cause delle guerre, dalla vendita delle armi alla giustizia ambientale e climatica. L'impegno per la ricomposizione dei conflitti non può essere rubricato come questione umanitaria ma deve piuttosto essere riconosciuto come questione politica prioritaria, per la quale è essenziale che le donne possano svolgere un ruolo autorevole, nella definizione dell'agenda politica internazionale, nei tavoli della negoziazione, nella programmazione degli interventi economici<sup>15</sup>.

### NADIA MURAD, VITTIMA E ATTIVISTA, PREMIO NOBEL PER LA PACE

**G**li occhi di Nadia sono sempre tristi e troppo stanchi. Sono gli occhi di chi ha vissuto un orrore così violento, da guastare l'anima. Ma Nadia parla. Parla e racconta cose che non vorremmo ascoltare. Invece dobbiamo farlo e con molta attenzione. Ha 21 anni, è estate. Fa molto caldo in campagna dove Nadia lavora la terra con la sua famiglia, quando l'Isis irrompe nel villaggio di Kocho, nel nord dell'Iraq. Gli uomini neri hanno i fucili, gli uomini di Kocho solo le mani; sono scherniti, umiliati, poi freddati da esecuzioni sommarie. Un proiettile e via. Tutti gli uomini di Kocho vengono uccisi, anche tanti bambini. Tra questi, sei fratellini di Nadia, che lasciano la vita proprio davanti agli occhi della giovane yazida. Nadia, come tutte le donne di Kocho, diventerà una schiava sessuale. Violentata, comprata, stuprata, rivenduta. Fino a quando nel 2014 non riesce a fuggire. Da allora Nadia diventa un'attivista che parla con determinazione dei crimini perpetrati dall'Isis. Ha ricevuto riconoscimenti internazionali, come il Premio Sakharov per la libertà di pensiero nel 2016, il più importante riconoscimento per i diritti umani in Europa assegnato dal Parlamento europeo; e nel dicembre del 2018 il Premio Nobel per la Pace. Chiede un impegno della comunità internazionale perché le Nazioni Unite mandino osservatori nel suo Paese fra gli yazidi per farli tornare a casa in sicurezza. «Senza protezione internazionale non c'è certezza che il terrorismo e il genocidio non tornino [...] Il solo premio al mondo che ci potrà ridare la dignità è la giustizia e il perseguire i criminali. Non c'è riconoscimento che possa compensare la nostra gente perseguitata solo per essere Yazidi». Lo chiede alla comunità internazionale che ha assistito silenziosa al genocidio del suo popolo e ha la responsabilità di tutelare le minoranze. L'appello è poi all'educazione che porta tolleranza e pace, alla partecipazione delle donne alla vita delle comunità. | Chiara Bottazzi





## 2. Il problema a livello regionale

### Le donne, in un contesto regionale di crisi complesse

A che punto sono i diritti delle donne in Medio Oriente? Quali passi in avanti sono stati compiuti dai governi della regione? Secondo lo studio *Women, Business and the Law 2020*<sup>1</sup> realizzato dalla World Bank, le riforme messe in atto dai Paesi appartenenti all'area Mona (Medio Oriente – Nord Africa) rappresentano insieme oltre la metà di tutti i provvedimenti resi operativi, dal 2017 a oggi, a livello mondiale.

In particolare, l'Arabia Saudita è il Paese che ha registrato il miglioramento più incisivo in materia di diritti delle donne. Il governo di Riyad ultimamente ha deliberato, infatti, che le donne di età pari o superiore ai 21 anni potranno ottenere un passaporto e viaggiare all'estero senza l'autorizzazione di un tutore o un accompagnatore di sesso maschile. Potranno inoltre registrare in prima persona un matrimonio, un divorzio, la nascita di un figlio ed essere tutori legali di un minore. Traguardi per nulla scontati, che segnano un ulteriore passo verso la parità dei diritti in Arabia Saudita, dopo il via libera per le donne al conseguimento della patente di guida e all'ingresso negli stadi, norme varate nel 2018.

Importanti miglioramenti sono stati registrati anche negli Emirati Arabi Uniti e nel Bahrein, che ha criminalizzato le molestie sessuali sul lavoro, disponendo sanzioni penali per gli autori. E sempre il governo di Manama, negli ultimi due anni, ha riconosciuto alle donne il ruolo di capofamiglia secondo quanto previsto dal piano nazionale 2013-2022 centrato sul sostegno all'imprenditoria femminile, sul miglioramento del benessere psico-fisico e sulla protezione della donna da ogni forma di violenza<sup>2</sup>.

Il vento del cambiamento nelle politiche di genere soffia anche dal Maghreb ad Amman: infatti Tunisia e Giordania hanno, più o meno contemporaneamente, abrogato gli articoli del codice penale nazionale che prevedevano l'assoluzione degli stupratori disposti a sposare le vittime delle violenze da loro commesse.

Diversa la situazione in Turchia: l'AKP, il Partito Giustizia e Sviluppo, guidato da Recep Tayyip Erdogan, vuole reintrodurre il matrimonio riparatore<sup>3</sup>, in base al quale chi è accusato di violenza sessuale potrà evitare la prigione, grazie a uno spozalizio "complice". Tutto questo sarà possibile a patto che la differenza di



età fra i due sposi sia minore di dieci anni. Un disegno di legge, quindi, che non solo renderebbe legittimo il matrimonio minorile e lo stupro legale, ma aprirebbe anche la strada all'abuso e allo sfruttamento sessuale dei minori. Tuttavia se la proposta di legge non piace nelle grandi città dell'Ovest turco, sembra invece trovare vasti consensi negli strati più ampi dell'Anatolia e del profondo Sud-est.

Nonostante gli evidenti progressi registrati negli ultimi tre anni, il cammino delle donne in Medio Oriente è lungo e disseminato di ostacoli, fatti della stessa sostanza di un patriarcato duro a morire, che si nasconde, non solo, dietro i precetti della religione islamica; ma anche alle spalle di quei sistemi politici del mondo arabo proverbialmente più aperti al femminile, come nel caso del Libano. Ci sono ostacoli rappresentati, al tempo stesso, anche da guerre san-

*Secondo lo studio Women, Business and the Law 2020, realizzato dalla World Bank, le riforme messe in atto dai Paesi appartenenti all'area Mona (Medio Oriente – Nord Africa) rappresentano insieme oltre la metà di tutti i provvedimenti resi operativi, dal 2017 a oggi, a livello mondiale*

guinose come in Yemen e in Siria, e da conflitti a tempo indeterminato come nei territori della West Bank e nella Striscia di Gaza, che riportano conseguenze devastanti su donne e bambini, principali vittime di guerre non scelte.

### Nelle crisi politiche: le donne libanesi protagoniste della "rivoluzione d'ottobre"

È dal mese di ottobre che il ceto politico libanese e il suo sistema confessionale sono sotto attacco, messi alla berlina da enormi manifestazioni di piazza. Il popolo libanese protesta, per lo più pacificamente, contro una classe politica corrotta alla quale chiede di farsi da parte, di lasciare il posto a un governo di personalità qualificate capaci di salvare l'economia

nazionale dalla bancarotta imminente e di costruire un sistema democratico veramente rappresentativo. La protesta si scaglia contro tutta la leadership libanese, rimasta praticamente invariata dai tempi della guerra civile che ha devastato il Libano per quindici anni, dal 1975 al 1990. Si tratta infatti di un potere anziano e maschile; una gerontocrazia confermata dall'età del presidente Aoun, 86 anni, e dal suo omologo Nabirh Berri, presidente della Camera, 83 anni, mentre in piazza sono tantissime le donne, in particolare le giovani, che fanno sentire la loro voce<sup>4</sup>. "La rivoluzione d'ottobre", come la chiamano i libanesi, ha infatti nel mirino un sistema tribale e confessionale che ha ridotto a sei le deputate su 128 in totale. Dunque 122 deputati maschi in un Paese che, nell'immaginario collettivo, sembrerebbe lasciare ampio spazio al femminile; ma che nel Global Gender Gap Index del 2020 si colloca allo sconveniente 145° posto su 153, a soli cinque punti di distanza dalla Siria, in 150ª posizione<sup>5</sup>.

Le libanesi non possono infatti dare la loro cittadinanza ai figli se il padre è straniero, e l'assenza di un diritto di famiglia nazionale le sottopone alle varie leggi religiose per matrimonio, divorzio, diritti nei confronti dei figli e altri aspetti della vita privata. Hanno tuttavia ottenuto che, per la prima volta, l'inno nazionale venisse cantato in piazza parlando del loro Paese come patria di "uomini e donne", non solo di uomini<sup>6</sup>. Ma questo alle donne della Terra dei Cedri ovviamente non basta: sono ancora in piazza dove chiedono con forza una legge che le protegga dalle molestie sessuali e dalla violenza sessuale di ogni genere, anche quella domestica; una legge per la custodia dei figli che non passi attraverso le corti religiose e infine il diritto delle donne a trasmettere la nazionalità ai propri figli.

I media locali hanno più volte tentato di banalizzare la presenza femminile nei movimenti di protesta, riferendosi alle manifestanti come "graziosi volti"<sup>7</sup> presenti fra la folla. Le libanesi non si fanno di certo scoraggiare: giornaliste, attiviste, politiche, studentesse, casalinghe, con velo o senza, sono tutte presenti in piazza a dimostrare che una rivoluzione è in corso, e le riguarda da molto vicino.

### **Sotto le bombe: le donne in Yemen**

Nel Paese yemenita, sono le donne e i bambini a costituire circa il 33% delle vittime dirette del conflitto; un dato molto elevato considerando che generalmente non si tratta di combattenti e che dimostra i gravi effetti delle armi esplosive nelle aree popolate.

Le conseguenze della guerra hanno inoltre rafforzato delle barriere preesistenti nei confronti delle donne. In Yemen prevalgono infatti norme sociali conservatrici, in cui le donne devono occuparsi principalmente del benessere familiare, così come della coltivazione e dell'allevamento di bestiame, nonché della cucina, della pulizia, della raccolta di acqua e legna da ardere, e della cura di bambini, anziani, malati, e delle persone con disabilità. Nonostante questa visione tradizionalista del ruolo della donna, secondo UN Women, l'ente dell'ONU per l'uguaglianza di genere e l'empowerment femminile: «Le donne yemenite stanno ora entrando in ruoli tradizionalmente ricoperti da uomini, dal momento che molti di loro sono stati uccisi, feriti, oppure scomparsi o hanno perso il lavoro. Ma ora devono assumersi il doppio carico di provvedere al fabbisogno familiare lavorando e allo stesso tempo svolgere il ruolo di cura imposto dalla società»<sup>8</sup>. Sempre secondo i dati raccolti dalle Nazioni Unite, il conflitto yemenita non solo ha incrementato i casi di violenza domestica contro le donne, ma è stato registrato anche un aumento della poligamia e

*La guerra ha invertito la rotta dei progressi ottenuti nel decennio precedente rispetto all'istruzione femminile. Nel 2013, solo il 53% delle donne yemenite era alfabetizzato e già nel 2015 si è registrato un aumento del 66% delle ragazze che hanno abbandonato la scuola a causa del conflitto*

della vendita di bambine in cambio della dote matrimoniale a causa dell'estrema povertà<sup>9</sup>.

Rafforzando questa tendenza, la guerra ha quindi invertito la rotta dei progressi ottenuti nel decennio precedente rispetto all'istruzione femminile. Nel 2013, solo il 53% delle donne yemenite era alfabetizzato e già nel 2015 si è registrato un aumento del 66% delle ragazze che hanno abbandonato la scuola a causa del conflitto<sup>10</sup>. Le donne hanno visto la loro libertà di movimento ridursi progressivamente a causa della diffusione di idee religiose più conservatrici. Contestualmente, sta diventando sempre più comune la figura del *mahram*, un tutore di sesso maschile, che accompagna una donna quando deve uscire di casa<sup>11</sup>.

### **In un conflitto a bassa intensità, che dura da 70 anni: essere donne in Palestina**

"Donne libere in Palestina libera". Questo lo slogan del movimento femminista anticolonialista Ta'lat<sup>12</sup>, che nell'autunno del 2019 ha organizzato manifestazioni e proteste in Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme, dentro Israele e nelle comunità della diaspora. Ta'lat

è un movimento femminista, politicamente indipendente, nato dal basso e trasversale, che coinvolge tutte le città del mondo arabo in cui vi sia una presenza palestinese. Le mobilitazioni in piazza sono iniziate in seguito alla morte di Israa Ghayeb, una ragazza di 21 anni originaria di Beit Sahour, vicino Betlemme. Israa è stata uccisa dalle percosse della sua famiglia per il solo fatto di essersi incontrata in un caffè con un ragazzo che le piaceva, senza il consenso dei parenti.

Ta'lat significa "venire fuori", "uscire". E se nomen omen, se quindi il nome è un presagio, già l'etimologia del termine si distingue come programmatica, perché Ta'lat ha letteralmente "fatto uscire" dalle loro case e riunito insieme tante donne palestinesi desiderose di manifestare a favore dei loro diritti.

Il movimento femminista fin da subito ha legato la lotta di liberazione nazionale palestinese a quella delle donne, lanciando il messaggio dirimente di "Free homeland, free women". Un messaggio che declinato significa: non ci potrà mai essere una patria libera se le donne resteranno prigioniere. Del patriarcato, della violenza di genere, di un sistema economico e sociale che le vede studiare e laurearsi in percentuali molto maggiori rispetto agli uomini per poi scontrarsi con un mondo del lavoro chiuso e respingente.

Secondo l'Istituto Centrale di Statistica della Palestina, nel 2018 la partecipazione delle donne palestinesi alla forza lavoro era del 21% contro il 72% rappresentato dalla controparte maschile<sup>13</sup>. In particolare a Gaza nel 2018 il 29,4% delle donne era inserito nel mondo del lavoro, con un tasso di disoccupazione che restava al 74,6%. Per le donne tra i 15 e i 29 anni la disoccupazione saliva addirittura all'88,1%. Nonostante l'aumento della presenza femminile nella forza lavoro negli ultimi anni, gran parte degli impieghi è ancora considerata una prerogativa maschile<sup>14</sup>. Nel campo medico, ad esempio, le donne erano il 13,3%, di cui il 59,2% lavorava nel settore farmaceutico e il 47,8% in quello infermieristico. La percentuale di donne in campo giuridico era del 23,4%. Nell'agricoltura, del 6,5%. Circa due terzi delle donne lavorava nel settore privato, e il tasso di povertà tra le donne ha raggiunto il 53,8%.

A spiegare tali numeri ci sono molti fattori in gioco: le condizioni sociali, la devastazione economica, la mancanza di stabilità al valico di Rafah al confine con l'Egitto, la divisione interna della politica palestinese, ma soprattutto il blocco della Striscia da parte di Israele. Questi fattori hanno un impatto diretto significativo sulla vita delle donne e sul loro accesso al mondo del lavoro. A causa della mancanza di lavoro,

molte donne sono costrette a lavorare in settori diversi da quello di specializzazione, mentre è raro per loro trovare impiego fuori dalla Striscia di Gaza.

Dal 2007 a oggi c'è stato un aumento del numero di famiglie guidate da donne, dal 7% al 9,4%. L'incremento può essere attribuito alle guerre e ai continui attacchi contro Gaza che hanno provocato molte morti. Le donne vedove a Gaza costituiscono il 4,5%<sup>15</sup>.

Secondo i dati del Comitato Palestinese per gli Affari Civili, nel 2018 il numero di donne che ha ricevuto permessi di uscita da Israele ha raggiunto il 30%, meno di un terzo di tutti i permessi concessi. Le donne detengono solo il 3% di tutti i permessi per commercio, che garantiscono uscite ed entrate multiple alle persone d'affari che vendono beni *da* e *a* Gaza.

Dal 2000 Israele ha impedito agli studenti di Gaza di frequentare le università in Cisgiordania. Se fosse stato loro consentito di studiare lì, proprio a poche ore dalle loro case, sicuramente gli abitanti di Gaza avrebbero avuto molte più opportunità formative e professionali. Le politiche di segregazione israeliane puntano ad allontanare tra loro i palestinesi che vivono fisicamente in territori divisi, separando mariti da mogli, genitori da figli e turbando la vita familiare.

*Nel 2018 la partecipazione delle donne palestinesi alla forza lavoro era del 21% contro il 72% della controparte maschile. In particolare a Gaza nel 2018 il 29,4% delle donne era inserito nel mondo del lavoro, con un tasso di disoccupazione che restava al 74,6%. Per le donne tra i 15 e i 29 anni la disoccupazione saliva addirittura all'88,1%*

Trasferirsi dalla Striscia di Gaza alla Cisgiordania risulta essere un'impresa quasi impossibile.

Bisogna infine riconoscere come ciò impatti sulla salute delle donne. Secondo l'Organizzazione Mondiale per la Sanità, nel 2018 sono stati richiesti 11.759 permessi da parte di donne per cure mediche non disponibili a Gaza, di cui 7.651 autorizzati, 740 negati e 3.368 senza risposta. Per quanto riguarda gli accompagnatori dei pazienti, la maggior parte dei quali sono donne, su 19.396 permessi richiesti sono state ricevute 10.546 autorizzazioni, 1.724 rifiuti e 7.126 richieste senza riscontro in tempi utili per le cure. La mancata risposta è una pura mancanza di rispetto verso le vite dei pazienti che necessitano cure vitali. La sofferenza si somma alle difficili condizioni di vita a Gaza, costituite da infrastrutture in rovina, carenza di energia elettrica e un sistema sanitario al collasso<sup>16</sup>.

Certamente, come visto finora, le politiche imposte su Cisgiordania e Gaza da parte di Israele, hanno un impatto netto sulla quotidianità e la libertà delle donne palestinesi. Tuttavia anche il governo di Ra-

mallah sembra fare poco per facilitare la partecipazione delle sue cittadine alla vita pubblica; quest'ultima infatti rimane limitata, nelle sue molteplici declinazioni, rispetto agli incarichi ricoperti dagli uomini: in Palestina l'82% dei giudici sono maschi, contro il 18% delle donne; e se il 73% degli avvocati iscritti all'Ordine sono uomini, solo il 27% è rappresentato da avvocate. Il divario aumenta per le donne magistrato che corrispondono al 20% mentre il restante 80% è interamente al maschile. Inoltre nel settore pubblico, le donne rappresentavano il 43% degli impiegati, rispetto al 57% degli uomini. Sempre nel medesimo,

solo il 12% delle donne ricopriva ruoli dirigenziali, rispetto all'88% degli uomini nella stessa categoria<sup>17</sup>.

In conclusione, il movimento Ta'lat con lo slogan "Free homeland, free women" ha perfettamente centrato la problematica dell'essere donna in Palestina. «Vogliamo ridefinire il concetto di liberazione nazionale, prendendo di mira l'élite politica, i partiti, le organizzazioni – racconta Soheir Asaad, attivista politica e femminista, tra le organizzatrici di Ta'lat –. Non ci può essere liberazione nazionale senza la liberazione delle donne. Non basta essere liberi dal dominio israeliano se la nostra società non è libera e giusta per tutti»<sup>18</sup>.

### TAWAKKUL KARMAN, YEMENITA, PREMIO NOBEL PER LA PACE

**T**awakkol Karman, 42 anni, è una politica e attivista yemenita, membro del partito Al-Islah, la branca yemenita dei Fratelli Musulmani e fondatrice nel 2005 del movimento "Giornaliste senza catene", nato in difesa della libertà di stampa ed espressione in Yemen. Dal 2007 ha organizzato manifestazioni di protesta contro il regime di Saleh, rischiando più volte la vita. Nel 2011 ha ricevuto assieme alle liberiane Ellen Johnson Sirleaf e LeymahGbowee il Premio Nobel per la Pace «per la loro battaglia non violenta a favore della sicurezza delle donne e del loro diritto alla piena partecipazione nell'opera di costruzione della pace». Proprio la condizione della donna nel mondo arabo è stata al centro dell'attivismo della Karman, che ha sempre ringraziato «tutte le donne che lottano per la pace e la libertà in Medio Oriente». Una battaglia che, ha spiegato Karman, le donne svolgono su tre fronti: contro i governi per la libertà e i diritti, contro un oscurantismo religioso che appoggia i tiranni al potere nel mondo arabo, e, soprattutto, contro le usanze e le tradizioni: «La tradizione ha ristretto il ruolo della donna: il lavoro in alcune realtà può essere svolto dalle donne solo in comunità femminili o comunque le donne possono svolgere soltanto lavori che si rivolgono a un pubblico femminile»<sup>19</sup>. Ma l'attivista yemenita immagina un ruolo di primo piano per le donne, anche nella battaglia per la libertà: «Non bisogna stare indietro ma farsi avanti per uno scopo giusto. Le donne devono presentarsi come leader e non come vittime [...] Il punto non è la percentuale di donne che occupa posti di rilievo, ma la capacità delle donne di far arrivare a tutti la propria voce. Le donne sono eroine che portano avanti la battaglia per la libertà e la loro voce vincerà»<sup>20</sup>. | Chiara Bottazzi



### DAREEN TATOUR E LA SUA LOTTA NONVIOLENTA PER UNA PALESTINA LIBERA

**D**areen Tatour è palestinese, cittadina israeliana. Vive a Nazareth, è una poetessa e una scrittrice. Nel 2015, nei giorni caldi, i primi della cosiddetta Intifada di Gerusalemme – mesi di attacchi isolati con i coltelli da parte di giovani palestinesi contro soldati e coloni israeliani – pubblicò la poesia *Resist, my people resist them* su internet. A fare da sfondo, un video con le immagini di proteste palestinesi. Per quella poesia aveva subito una condanna a tre anni di arresti domiciliari. Una vicenda che si è conclusa solo nel 2019. «Ci sono molti modi per esprimere resistenza all'occupazione attraverso l'arte», racconta Dareen Tatour. «Per me l'arte è diventata l'unica arma pacifica disponibile per esprimere e trasmettere al mondo le mie sofferenze. La resistenza attraverso l'arte, o come mi piace chiamarla, la resistenza bianca, è quando l'arte si manifesta essa stessa come forma di lotta [...]. Il mio amore per il disegno è iniziato solo quando ero agli arresti domiciliari. Ho iniziato a disegnare i miei sentimenti mentre ero chiusa nella mia stanza, per lasciare uscire tutta l'energia negativa che si era accumulata nel mio cuore a causa della detenzione, soprattutto perché mi era stato impedito di dedicarmi alla mia passione, la fotografia. Il disegno mi ha dato una spinta per andare avanti, resistere e lottare. Il materiale da disegno che usavo in prigione era molto semplice. Disegnavo con pastelli in tre colori, blu, nero e rosso, e con una matita che era l'unica disponibile nella sezione in cui ero stata assegnata. Era stata contrabbandata segretamente, e usata da tutte le prigioniere che la volevano. Per usarla, si doveva prenotarla e aspettare il proprio turno»<sup>21</sup>. | Chiara Bottazzi



### 3. Il problema a livello nazionale

#### Essere donne in Siria

Nell'immaginario collettivo, in particolare occidentale, le donne mediorientali sono sempre state percepite come le "eternamente succubi", vittime di un radicato patriarcato duro a morire. Eppure quella del femminismo siriano è una storia ricca, dinamica, che affonda le sue radici alla fine dell'800, quando Siria e Libano erano un'unica entità territoriale, sottoposta al dominio dell'Impero ottomano.

Non è un caso che il movimento femminista siriano abbia avuto inizio nel tardo XIX secolo, durante il periodo della cosiddetta *Nahda* araba, ovvero "Rinascimento": un'epoca di risveglio culturale iniziata in Egitto e presto diffusasi in Libano e Siria, arrivando a lambire anche gli altri Paesi del vicino Medio Oriente.

Quando si parla di *Nahda*, l'attenzione è generalmente rivolta a figure maschili, come lo studioso musulmano egiziano Rifa'ael-Tahtawi o l'intellettuale libanese Butrus Al-Bustani. Eppure vi furono donne fondamentali che, in quell'epoca di rinascita, furono precorritrici del movimento femminista siriano; come Marianna Marrach, che già nel 1870 lottava per l'emancipazione delle donne e fu forse

la prima donna araba a impegnarsi pubblicamente nel riconoscimento dei diritti femminili. Nata ad Aleppo, la Marrach fu giornalista e rinnovò la tradizione delle Mujtama'a-twa Majaless al-Adabya Al-Nisa'iya, ossia i "circoli letterari femminili". Ospitati nella sua casa di famiglia ad Aleppo, questi circoli erano un'occasione di discussione e fusione tra influenze europee e siriane. Altre eccellenti femministe provenienti dalla Siria furono Mary Ajami e Nazik Khatim al-Abid Bayhum: se la prima fu fondatrice nel 1910 della rivista al femminile *Al-Arous*, "La sposa" e dieci anni dopo, nel 1920, del Circolo letterario delle donne di Damasco, Nazik si distinse per il fatto di essere la "Giovanna d'Arco degli arabi". Fu infatti la prima donna a essere nominata generale onorario dell'esercito siriano, e fra le fondatrici della Società della Stella Rossa, antesignana della Mezzaluna Rossa. Nazik, infine, al termine della Prima guerra mondiale, fondò l'organizzazione Noor al-Fayah "Luce di Damasco", che ebbe come protagoniste le cittadine e attiviste della medio-alta borghesia damascena, impegnate nella difesa dei diritti delle donne<sup>1</sup>.



Fin dall'inizio del movimento femminista, le donne siriane hanno preso parte alla lotta globale per i diritti fondamentali delle donne, come il diritto all'istruzione e al voto, quest'ultimo acquisito nel 1953.

Il movimento delle donne siriane continuò, tra alti e bassi, fino al colpo di stato del 1963, che vide il rovesciamento della Repubblica post-indipendenza (1946-1963) e l'ascesa del partito Baath. Al primo golpe, ne fece seguito un secondo che rovesciò i leader del partito nel 1966, a cui poi seguì un terzo colpo di stato da parte di Hafez Assad, che si autoproclamò presidente della Siria nel 1970. Ed è proprio il regime di Assad che continua tuttora a governare la Siria attraverso le mani del figlio di Hafez, Bashar, che prese il potere alla morte del padre nel 2000.

*Nell'immaginario collettivo, in particolare occidentale, le donne mediorientali sono sempre state percepite come le "eternamente succubi", vittime di un radicato patriarcato duro a morire. Eppure quella del femminismo siriano è una storia ricca, dinamica, che affonda le sue radici alla fine dell'800, quando Siria e Libano erano un'unica entità territoriale, sottoposta al dominio dell'Impero ottomano*

Secondo quanto dichiarato da Maya Alrahabi, co-fondatrice del Movimento politico femminile siriano<sup>2</sup> che si occupa della difesa dei diritti delle donne in Siria «la rivoluzione del 2011 è stata una rivoluzione contro tutto, in cui le donne hanno avuto un ruolo fondamentale come attiviste rivoluzionarie: in prima linea nella rivoluzione e presenti nell'organizzazione (di proteste, consigli locali, ecc.), tutti ruoli che esulano dalla visione stereotipata delle donne. Da un lato, organizzazioni femministe siriane che si svilupparono al di fuori sostenevano i diritti delle donne e li integravano alle richieste della rivoluzione. Dall'altro, fazioni estremiste trattavano le donne in modo brutale e repressivo e cercavano di mandare indietro l'orologio di secoli<sup>3</sup>.



Parlando di donne nella guerra in Siria, non è possibile operare una categorizzazione netta: vale a dire separare con metodo manicheo le vittime “passive” dalle donne che si sono impegnate più attivamente nella società o nella risoluzione del conflitto, come ad esempio le paladine dei diritti, le operatrici umanitarie o le combattenti al fronte. Tante sono diventate vittime scelte, proprio in relazione al loro impegno. E tante delle cosiddette vittime passive erano donne lavoratrici, a capo di famiglie svuotate dalla presenza di padri e mariti, a causa della guerra.

Risulta comunque possibile evidenziare i diversi aspetti, le tante tessere che compongono il significativo mosaico dell’essere donna in Siria oggi.

- **La sofferenza.** Certamente emerge chiaro l’aspetto della sofferenza, che si esplica nell’essere vittima due volte del conflitto:
  - in prima istanza, le donne sono infatti scelte come target privilegiato, perché la violenza contro il femminile è strumento funzionale di educazione. “Porta l’acqua” al mulino delle propagande delle diverse parti in guerra (regime, eserciti alleati, Forze Democratiche Siriane, Isis, gruppi jihadisti, ...).
  - In seconda istanza le donne sono vittime della guerra, perché subiscono gli effetti delle *negative coping strategies*, quei comportamenti dannosi di risposta (limitazioni alla mobilità, abbandono scolastico, prostituzione, accattonaggio ecc.), messi in atto dalle donne stesse e/o dalla comunità di cui fanno parte, per fronteggiare gli effetti del conflitto.
- **L’attivismo.** Ma, come già evidenziato, accanto alla sofferenza c’è anche l’aspetto dell’attivismo che si declina in ambito:
  - familiare e lavorativo;
  - umanitario;
  - al fronte.

Le donne in Siria sono sempre più spesso mater familias, occupando posizioni e ruoli che prima erano prerogativa unicamente maschile; sono donne che lavorano, che si impegnano nella difesa dei diritti, donne che combattono per la libertà, come le soldatesse delle YPJ curde.

E poi ci sono le donne dell’Isis in cui sofferenza e attivismo si fondono in uno scenario composito, dove i ruoli di vittima e carnefice sfumano i rispettivi contorni compenetrandosi in un ibrido, difficile da giudicare: alcune di queste donne sono infatti state trattate con la forza dai loro stessi mariti, nelle maglie del Califfato. Per altre invece l’Isis è stata una scelta, in quanto hanno assunto un ruolo sofisticato ed esigente all’interno delle reti terroristiche spesso passando da reclutate a reclutatrici di nuove adepti.

## LA SOFFERENZA

### Siriane, vittime due volte di violenza: della guerra e della società

Come già sottolineato in precedenza, le conseguenze della guerra bruciano come calce viva sulla pelle delle donne siriane. Sono vittime scelte delle forme di propaganda dei vari protagonisti del conflitto: rapite, abusate, torturate, violentate spesso davanti agli occhi dei loro famigliari, uccise. La vita delle siriane, nel corso degli anni, è diventata metafora di carne della massima “*unum castigabis, centum emendabis*”, punirne uno, o meglio una, per poi correggerne cento. E la violenza in tempo di guerra si è rivelata una forma di mal-educazione purtroppo molto persuasiva. Bambine, ragazze, donne, anziane, disabili, subiscono infatti la giustificata paura delle violenze del conflitto che si ripercuote sulle loro vite per mano delle stesse famiglie.

Lo studio *Voices from Syria 2019*<sup>4</sup>, condotto congiuntamente dall’UNFPA, il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, e dall’organizzazione GBV AoR (acronimo per Gender-Based Violence Area of Responsibility) rivela un’enorme involuzione in materia di diritti per il genere femminile in Siria, che va di pari passo con lo sviluppo di *coping strategies* negative, intendendo per queste ultime la messa in atto di soluzioni negative, da parte della popolazione civile, per fronteggiare le atrocità della guerra. Il quadro che emerge dal report delinea le donne siriane come un “peso” da proteggere: la paura di rapimenti e stupri, ad esempio, fa sì che le famiglie impediscano a bambine e adolescenti di frequentare la scuola. E se questo diritto non viene loro revocato, le ragazze sono scortate fino all’edificio scolastico da parenti maschi, indipendentemente dall’età. «Ho 14 anni e ogni giorno vado a scuola accompagnata da mio fratello che ha 6 anni – racconta una ragazza di Janudiyeh, nel Governatorato di Idlib, intervistata nel report –. La mia famiglia me lo ha messo accanto per proteggermi»<sup>5</sup>.

La paura della guerra e la protratta situazione di emergenza ha fatto sì che a livello sociale venissero adottate delle nuove tacite “norme” comportamentali e di vita; l’eventuale mancato rispetto di queste rende la famiglia “colpevole”, vittima di maldicenze e di emarginazione da parte della comunità: “Noi ragazze non possiamo muoverci liberamente. Possiamo andare a scuola ma non possiamo uscire quanto vorremmo, perché i nostri genitori ce lo impediscono. Se una di noi viene vista in giro per strada, da sola, la gente del vicinato inizia a parlare male di lei, e di conseguenza anche della sua famiglia. Solo quando una ragazza si sposa è finalmente libera, perché non è più sottoposta alle regole famigliari... E questa è

una delle ragioni che spinge tante adolescenti al matrimonio”, testimonia un’adolescente di Karama, nella regione di Al-Raqqa<sup>6</sup>.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi le ragazze non scelgono liberamente di sposarsi, ma sono costrette a matrimoni minorili dai loro genitori, che in questo modo si liberano dal “peso” delle figlie. E quegli stessi matrimoni, spesso finiscono in divorzi che mettono a repentaglio la vita di donne ancora bambine. Divorziate e vedove sono infatti trattate come spazzatura sociale, un lavacro funzionale alla violenza collettiva dalla quale le donne si proteggono mettendo in atto ulteriori *coping strategies* negative, che le fanno passare dalla padella alla brace: dalla prostituzione di sopravvivenza per rispondere ai bisogni giornalieri (vitto, alloggio, ...) ai matrimoni temporanei, il cosiddetto *nikah al-mutah*, quell’istituto giuridico che consente a un uomo e a una donna di contrarre matrimonio per un periodo limitato nel tempo e stabilito in precedenza (ad esempio qualche ora, qualche giorno, dei mesi o degli anni). I bambini nati dalla pratica del *nikah al-mutah* sono ulteriori vittime della guerra: spesso infatti non sono registrati presso gli uffici governativi e non possono quindi accedere a quei servizi sociali e sanitari, garantiti per tutti i nati con regolare certificato di nascita<sup>7</sup>.

Le *coping strategies* negative finora descritte non nascono per caso. Sono la risposta a deliberati atti di violenza contro il genere femminile in Siria. Il report realizzato nel 2019 dal Syrian Network for Human Rights (SNHR), nelle sue 36 pagine<sup>8</sup> rivela che per più di otto anni i diritti fondamentali delle donne siriane si sono ulteriormente deteriorati a tutti i livelli (sicuritario, sociale, economico, sanitario e psicologico) in concomitanza alla dura risposta del regime nei confronti delle rivolte popolari, scoppiate nel 2011.

Il rapporto di SNHR spiega che le donne e le ragazze siriane non sono state vittime accidentali del conflitto: piuttosto sono state prese di mira direttamente e deliberatamente da tutte le parti in gioco, a causa sia del loro contributo attivo in ambito sociale, umanitario, politico, mediatico; sia perché, in quanto donne, rappresentano uno strumento funzionale alla repressione e all’intimidazione della società, scoraggiando qualsiasi ulteriore opposizione alle autorità vigenti. Le donne sono state inoltre sottoposte a vari tipi di violazioni, tra cui omicidi extragiudiziali, arresti arbitrari, torture ed esecuzioni, sparizioni e sfollamenti forzati, violenza sessuale, negazione di assistenza sanitaria e servizi di base.

Il rapporto delinea il record di violazioni commesse contro le donne dalle principali parti in conflitto in Siria tra marzo 2011 e 25 novembre 2019, documentando che in 28.076 hanno perso la vita<sup>9</sup>.

Come rivela ulteriormente il rapporto, sempre tra il marzo 2011 e il 25 novembre 2019, almeno 10.363 donne sono ancora detenute con la forza o scomparse.

Eppure le donne e le ragazze beneficiano della protezione generale e della protezione speciale prevista dalla Quarta Convenzione di Ginevra e dai due protocolli aggiuntivi in quanto persone civili che non prendono parte alle ostilità e godono di tutti i diritti previsti, incluso il diritto alla vita e il diritto all’integrità fisica e psicologica. Le uccisioni sistematiche, la tortura e le sparizioni forzate, ampiamente praticate nel conflitto siriano, costituiscono crimini contro l’umanità, che gridano al cielo giustizia.

## L’ATTIVISMO

### Donne che lavorano: le nuove “*mater familias*”

Il conflitto siriano ha certamente avuto un impatto devastante sulle donne. Ma ha anche spostato il loro

*Le donne continuano a essere vittime scelte della violenza dei vari attori in campo (dal regime di Damasco alle Syrian Democratic Forces, alla composita galassia jihadista, fino alle forze americane e sovietiche presenti sul territorio), che impiegano l’uso di stupri, violenze, uccisioni come strumento funzionale alla causa delle rispettive propagande*

ruolo nella forza lavoro, aprendo inavvertitamente la porta a settori di impiego, prima interamente al maschile. Di conseguenza, le donne stanno progressivamente assumendo una maggiore influenza nella sfera pubblica, plasmando, a poco a poco, il futuro della Siria.

Questo spostamento “positivo”, seppure lento, è stato pagato dalle siriane a caro prezzo. Sono state, e continuano ad essere, vittime scelte della violenza dei vari attori in campo (dal regime di Damasco alle Syrian Democratic Forces, alla composita galassia jihadista, fino alle forze americane e sovietiche presenti sul territorio), che impiegano l’uso di stupri, violenze, uccisioni come strumento funzionale alla causa delle rispettive propagande. Inoltre, dopo nove anni di conflitto, molti dei loro padri, fratelli, mariti e figli sono stati uccisi, feriti, costretti a fuggire dal Paese; oppure si sono uniti ai combattimenti, riducendo significativamente il numero di uomini in età lavora-

tiva. Il risultato è che le donne siriane nel corso della guerra sono state quindi costrette ad assumere il ruolo di capofamiglia in quasi una famiglia su tre.

In teoria, in Siria, l'uguaglianza fra uomo e donna era già stata sancita nel 1949, in occasione della promulgazione dei codici civili e commerciali del Paese che garantivano alle cittadine il diritto di poter controllare, disporre e gestire liberamente i propri beni e attività. Un orientamento ribadito dall'attuale costituzione siriana, adottata nel 1973 e tuttora in vigore, che nell'articolo 45 assicura alle donne «tutte le opportunità che consentono loro di partecipare pienamente ed efficacemente alla vita politica, sociale, economica e culturale»<sup>10</sup>.

Eppure, proprio in relazione al livello culturale, i ruoli e le responsabilità delle siriane hanno continuato a essere in gran parte confinati fra le mura domestiche, per mano maschile; sono stati infatti gli uomini a erigere barriere sociali che hanno impedito a sorelle, madri, mogli, figlie l'opportunità di lavorare e di crescere.

Nel maggio 2017, l'organizzazione non profit Bareeq Education, con sede in Giordania, ha condotto un'indagine sulle donne siriane di età superiore ai 18 anni all'interno e all'esterno dei confini della Siria. Delle 1.006 intervistate, l'81% ha dichiarato «che le norme sociali in Siria ostacolano il successo delle donne»<sup>11</sup>.

Nove anni di guerra hanno eliminato alcune di queste barriere. Nel 2015, tra il 12 e il 17% delle famiglie in Siria erano guidate da donne. E tale rapporto è nettamente aumentato passando dal 4,4% nel 2009 al 22,4% nel 2017, secondo quanto documentato dall'Istituto Tahrir per la politica del Medio Oriente<sup>12</sup>.

Prima della guerra, nel 2010 le donne costituivano il 22% della forza lavoro "formale". Dal 2011 tale percentuale è diminuita sia per le donne che per gli uomini, i quali cercano per lo più di guadagnare attraverso il lavoro informale e su piccola scala. Se il tasso di occupazione femminile nel 2015 risultava pari al 14%, attualmente in alcuni settori le donne costituiscono la stragrande maggioranza della forza lavoro complessiva. In alcune zone della Siria il 90% della forza lavoro agricola è costituita dal genere femminile.

Da un lato la necessità dettata dal conflitto ha fatto sì che le donne ricoprissero ruoli prima impensabili; sono impiegate nei ristoranti, nei servizi, lavorano nelle fabbriche. Dall'altro, tuttavia, molte donne, nonostante la progressiva emancipazione lavorativa, hanno ancora paura a esprimere liberamente le proprie opinioni, a far parte di un'associazione. Secondo

il Syrian Network of Female Journalists, la rete siriana di giornaliste femminili, le donne costituiscono il 54% della forza lavoro radiofonica nei media emergenti – dopo lo scoppio della guerra nel 2011 – e il 35% nella stampa<sup>13</sup>. Le giornaliste sono comunque costrette a confrontarsi con un problema comune in molti ambiti di lavoro: nonostante le donne abbiano la possibilità di esprimersi in impieghi prima loro preclusi, opportunità non significa uguaglianza. Solo il 4% dei giornalisti senior nei media emergenti siriani sono donne.

Tuttavia, dato che il conflitto ha subito una evoluzione nel corso degli anni, la presenza di estremismi relativi ai vari attori in guerra ha fatto sì che in alcune aree del territorio siriano la partecipazione delle donne alla vita pubblica diventasse sempre più difficile, limitandone la libertà.

### **Donne che resistono: luci nella guerra**

Zaina Erhaim ha 30 anni, gli occhi verdi, e un coraggio che per lei è condizione esistenziale: la rende capace di dar voce al popolo siriano. Giornalista e attivista di Idlib, si è formata in Inghilterra dove ha lavorato anche per il canale arabo della BBC. Nel 2013 decide

*Zaina nel corso degli anni ha formato tanti citizen journalists, almeno un centinaio, tra cui 40 donne, giornalisti che rappresentano spesso l'unica fonte sul campo attendibile. Obiettivo del progetto è proprio quello di raccontare in maniera indipendente e il più accurato possibile la guerra civile*

di tornare nella sua martoriata Siria, per raccontare da vicino gli orrori del conflitto. Dapprima pubblicando reportage e articoli da Aleppo per le principali testate internazionali e poi come coordinatrice del progetto di *citizen journalism* dell'Institute for War and Peace Reporting (IWPR): una ONG che sostiene i media e la società civile nelle zone di guerra, promuovendo i diritti umani e la giustizia.

Zaina Erhaim inizia così a formare piccole classi di aspiranti reporter; uomini, ma anche donne. Insegna loro i rudimenti del mestiere, a utilizzare i social e a realizzare riprese video, tutto materiale che viene pubblicato su vari blog. Obiettivo del progetto: raccontare in maniera indipendente e il più accurato possibile la guerra civile. Zaina nel corso degli anni ha formato tanti *citizen journalists*, almeno un centinaio, tra cui 40 donne, giornalisti che rappresentano spesso l'unica fonte sul campo attendibile. Ai giornalisti stranieri viene infatti difficilmente concesso l'ingresso in Siria e qualora venisse accordato il permesso dal governo siriano, non sono comunque liberi di muoversi e la-

vorare, ma tenuti sotto costante osservazione delle forze di sicurezza. Si tratta di difficoltà enormi: «Anzitutto perché sei in Siria e da giornalista sei di per sé un bersaglio. Poi c'è un altro ordine di difficoltà, legato al fatto che cerchi di raccontare ciò che accade in maniera indipendente e rischi di essere assassinato per questo. Infine, c'è un terzo ordine di ragioni, che riguarda le donne. In un Paese fortemente conservatore come la Siria, una donna che lavora, che fa delle riprese in strada da sola, che è autonoma e indipendente, rappresenta una sfida enorme»<sup>14</sup>.

Zaina Erhaim, dopo quattro anni dall'avvio del progetto, è stata costretta a riparare in Gran Bretagna, dove continua la sua battaglia per la verità e per la difesa dei diritti delle donne siriane.

Per il suo impegno ha ricevuto numerosi premi, come il "Peter Mackler Award" per il coraggio e l'etica nel giornalismo nel 2015, e l'"Index on Censorship" per la libertà di espressione nel 2016. Fra i suoi lavori spicca *Syria's Rebellious Women*, un breve documentario che raccoglie le storie di cinque donne che hanno scelto di rimanere in Siria e vivere la rivoluzione. Tra loro ci sono Ahed, Zein, Ghalia. Quelle che seguono sono le loro parole, che in poche righe raccontano storie di coraggio e di impegno, in tempo di guerra<sup>15</sup>.

#### *La storia di Ahed, paramedico*

«Sono Ahed, l'attivista, la libera, la forte. Sono per tre quarti un ragazzo e il restante quarto donna», dice ridendo. Ha un sorriso che le apre il bel volto, con gli occhi incorniciati dalle tipiche sopracciglia mediorientali. «Non ho mai avuto paura di nulla e non ho preoccupazioni. Sì, questa sono io», racconta mentre mangia patatine da un sacchetto. «I bombardamenti non hanno influenzato affatto la mia vita. Se sono seduta qui, le bombe cadono laggiù e se sono seduta laggiù le bombe cadono qui. Come se la guerra scappasse letteralmente da me».

Ahed si occupa di soccorso, sicurezza e generi di prima necessità e della distribuzione di viveri nella periferia di Aleppo. «Quando faccio il mio lavoro le persone intorno a me mi fissano. Tutti i loro occhi sembrano chiedere: ma cosa ci fa una ragazza qui? Per me è normale fare quello che faccio». Ahed dirige con sicurezza gli uomini che lavorano con lei, prendendosi l'intera responsabilità delle missioni di distribuzione. «Con lo scoppio della guerra ho cominciato a prestare soccorso volontario come paramedica all'ospedale di Dar Shifaa, perché gran parte dei medici erano fuggiti. All'inizio i miei genitori non erano convinti. Ho detto a mio padre che ero capace ad aiutare le persone, soccorrere i feriti. Sono andata

quindi da loro, volevo la loro approvazione. Alla fine mio padre ha accettato. Ora l'ospedale è diventato un deposito di carburante. Ma qui a Dar Shifaa ho passato i momenti migliori della rivoluzione; quei giorni sono stati i più importanti della mia vita. Abbiamo lavorato in questo ospedale solo per l'amore verso Dio, per la rivoluzione e per il Paese. Nessuno ha operato qui per qualche tornaconto personale».

Ahed ha gli occhi di chi ha superato la paura. Di chi ha fatto ricorso a una sfrontatezza quasi aggressiva per superare gli orrori della guerra. «Spesso utilizzo il calcio della mia pistola come specchietto per truccarmi. Guarda quanto è lucido. Lo sai che la mia pistola è sempre carica?». Ma la realtà del conflitto è sempre presente. «Vivere questa vita ogni giorno è estenuante – dice Ahed –, anche se sei molto forte e niente ti spaventa. È una condizione di allerta perenne. Credere nella mia attività, in quello che faccio per la mia gente, è la mia unica fonte di forza».

#### *Zein, paramedico e insegnante*

«Sono una delle ragazze della rivoluzione e il mio nome è Zein. Sono paramedico e insegnante. Ho dedicato gli ultimi sette anni della mia vita alla rivoluzione e ancora continuo a farlo». Sorride.

*Ahed si occupa di soccorso, sicurezza e generi di prima necessità e della distribuzione di viveri nella periferia di Aleppo. «Quando faccio il mio lavoro le persone intorno a me mi fissano. Tutti i loro occhi sembrano chiedere: ma cosa ci fa una ragazza qui? Per me è normale fare quello che faccio»*

Anche Zein è di Aleppo. È stata imprigionata nelle carceri di Adra per 14 mesi. «Sul muro della cella ero solita scrivere: "Dedicato a ogni uomo libero: non essere triste. Dio è con noi!". L'ho fatto per quelle persone che sarebbero state rinchiuso lì, dopo di me – racconta Zein –. La mia esperienza in prigione posso riassumerla dicendo che era un cimitero per i vivi. Quando vivi in prigione sei totalmente sconnesso dalla realtà. Esiste solo la tua cella. Il numero delle ragazze rinchiuso con me variava, potevano essercene fino a venti in una stanza piccolissima. Non potevamo dormire tutte allo stesso tempo perché non c'era spazio. Alcune dormivano, altre invece rimanevano in piedi aspettando di poter riposare. Poi d'improvviso si apriva la porta della cella. Quando il tuo nome veniva chiamato sapevi che era il tuo momento di essere torturata».

Zein racconta le torture subite senza alcun tipo di commozione; come se la sua anima avesse chiuso i battenti per non lasciar entrare l'orrore.

Zein ha abbracciato la rivoluzione dall'inizio delle rivolte ad Aleppo, partecipando alle dimostrazioni organizzate dall'università. Ha prestato soccorso in un ospedale da campo e ora lavora in una scuola informale nella città. «Amo lavorare con i bambini. Mi sono laureata in educazione dell'infanzia all'università. Ovviamente lavorare con costanza è difficile in tempo di guerra. Il mese scorso una *barrel bomb* è caduta vicino alla scuola e siamo stati costretti a sospendere le attività per due settimane. I bambini non potevano venire a scuola, le madri avevano troppa paura. E proprio perché viviamo in tempo di guerra, penso sia meglio non avere figli. Troppo rischioso».

Quando Zein pensa al suo futuro, su come la prigionia abbia segnato la sua vita risponde: «Chi si innamorerebbe mai e vorrebbe prendersi cura di me? Gli unici che hanno chiesto di sposarmi pensavano di salvare il mio onore: pensavano che con il matrimonio avrebbero potuto lavarmi via lo stigma della prigionia. Ma io non voglio pietà. Non voglio essere compatita. Cosa è cambiato da prima e dopo la prigionia? prima non sapevo cosa fosse l'odio. Ora ho imparato tutto quello che c'è da sapere. Il mio cuore tornerà di nuovo tenero solo quando tutti i detenuti saranno scarcerati. Dalla prigionia tutto è cambiato per me: non voglio fidanzarmi, sposarmi, avere bambini. Sono stata imprigionata e ho vissuto tutte le cose peggiori che potevano capitarmi, tranne la morte».

#### *La storia di Ghalia, responsabile del Mazaya centre*

«Il Mazaya Centre è un luogo di incontro e centro di formazione per le donne a Idlib – racconta Ghalia, 50 anni, responsabile del Mazaya centre -. Sono circa 300 le donne registrate proprio perché con la rivoluzione hanno moltissimo tempo libero e vogliono rendersi utili. Anche a casa. Le priorità sono ormai cambiate, le donne devono andare a prendere l'acqua ogni giorno, essere in grado di accendere un fuoco e tenere calda una stufa: i loro interessi attuali non sono gli stessi del passato. Eppure, nonostante la rivoluzione, il genere femminile è costretto ancora a scontrarsi con tanti pregiudizi religiosi e sociali che schiacciano tutte noi: in sostanza, non verrai mai vista bene dalla tua comunità se andrai a lavorare».

Quando ha la possibilità di riposarsi, Ghalia si dirige nelle zone rurali, in campagna. «La Siria è bellissima. Purtroppo passiamo tutto il nostro tempo a scappare da una bomba all'altra, a ripararci in un rifugio, ad avere paura di rapimenti e ad ascoltare storie di persone a cui è stata tagliata la gola. La cosa migliore è ritornare alla natura. Solo lì puoi sentirti più vicina al tuo Dio».

Nel 2014 il Mazaya Centre è stato devastato da un incendio doloso: «I libri sono andati bruciati, non volevano che qui facessimo cultura, che pensassimo», racconta Ghalia. Prende in mano tra i detriti un manifesto scritto a mano. Lo pulisce con cura dalla fuliggine. Appare un desiderio fatto di eleganti lettere arabe: «Sogno che la pace torni in Siria».

Il Mazaya Centre dopo essere stato dato alle fiamme venne in seguito ricostruito, per poi essere preso d'assalto da un commando di uomini armati. Ghalia si è salvata per miracolo da un tentativo di assassinio. Ora dirige tre nuovi Mazaya Centre nella città di Idlib.

Ahed, Zein e Ghalia sono fra le migliaia di donne che in Siria continuano a portare luce nella guerra. Purtroppo di alcune non si conosce più il destino. Le attiviste Samira al Khalil e Razan Zaitune sono scomparse il 9 dicembre del 2013, insieme agli amici e collaboratori Wael Hamada e Nazim Hammadi dal luogo in cui vivevano a Duma, nella Ghouta orientale di Damasco. Erano molto attivi fin dall'inizio della rivoluzione nel 2011, grazie al Centro per la documentazione del-

### *Ahed, Zein e Ghalia sono fra le migliaia di donne che in Siria, continuano a portare luce nella guerra. Purtroppo di alcune non si conosce più il destino*

le violazioni (VDC) da loro fondato. I miliziani di Jaysh al-Islam, guidati da Zahran Alloush, hanno con ogni probabilità deciso il sequestro senza mai rivendicarlo. Sembra che a metà dello scorso febbraio sia stato ritrovato, in una fossa comune, il corpo di Razan Zaitune. Giustiziata con le mani legate dietro le spalle<sup>16</sup>.

#### **Donne che combattono: le soldatesse della "Rojava revolution"**

Spesso hanno iniziato a combattere poco più che adolescenti, diventando donne sul fronte. Tute mimetiche, kalashnikov in spalla, i capelli nero corvino delle donne curde. Sono le soldatesse delle YPJ, l'Unità per la protezione delle donne, un'organizzazione militare fondata il 4 aprile 2013 come la brigata femminile della milizia di sinistra Unità di Protezione Popolare (YPG). L'YPJ e l'YPG costituiscono l'ala armata di una coalizione politica curda che ha preso de facto il controllo su una buona parte della regione settentrionale della Siria a maggioranza curda, il Rojava. Costituitasi nel 2012, a seguito degli eventi legati alla guerra civile siriana, il Rojava, vale a dire l'Amministrazione autonoma della Siria del Nord-est, è considerata dalle forze curde una delle quattro parti del Kurdistan. Non è mai stata riconosciuta ufficialmente né dal governo siriano tantomeno da quello guidato da Ankara, ma

rappresenta un esperimento di governo dal basso che ha attirato su di sé l'attenzione del mondo.

Ed è stata la Rojava Revolution, con il suo canto di libertà, a richiamare in Siria migliaia di combattenti anche occidentali, i cosiddetti *foreign fighters*, che hanno messo l'anello all'anulare della causa curda. Ad attirarli, gli ideali di uguaglianza, libertà di culto, femminismo e sostenibilità ambientale che sin dall'inizio hanno costituito l'esperienza governativa di questo territorio difficile. Ideali che trovano una rappresentanza concreta nel villaggio di Jinwar, che in curdo ha il duplice significato di "donna" e "origine". Un villaggio, quello di Jinwar, nato da un'utopia, diventata concreta il 25 novembre del 2018, di dare vita a una piccola città abitata da sole donne nel Kurdistan siriano. È il frutto del lavoro collettivo di decine di associazioni, organizzazioni di difesa dei diritti delle donne e della cooperazione tra l'amministrazione autonoma del Rojava e gruppi femministi. Non è un caso che la sua fondazione sia avvenuta proprio il 25 novembre, la Giornata mondiale contro la violenza sulle donne.

Meral Zin Çiçek di REPAK, Ufficio per le Relazioni delle donne curde, in relazione all'esperienza dell'Amministrazione autonoma della Siria del Nord-est racconta: «Abbiamo imparato moltissime cose. È ancora un processo in corso, e non è senza problemi. Non possiamo averne una visione idealizzata. Quando parliamo del ruolo di guida delle donne nella rivoluzione, non significa semplicemente aumentare i numeri. Non è una questione di quantità, ciò che importa è la qualità. Riguarda la trasformazione dei ruoli e degli obiettivi. Forse le donne in Rojava non sono maggioritarie in termini numerici. Ma se guardate alla qualità del loro impegno, sono coinvolte nel processo di guida perché stanno dando al processo rivoluzionario una caratteristica femminile. Le donne sono al centro di tutti i cambiamenti. Partecipano e sono rappresentate in ugual modo in tutti i processi decisionali.

Ma questo non è stato fatto grazie ad azioni individuali. Si tratta davvero di rappresentare la volontà collettiva e organizzata del movimento delle donne. Penso sia una questione molto importante. Non sei forte in quanto persona singola. Anche se come persona mi rafforzo, questo succede perché sono parte di una forza autonoma organizzata. Credo che per le nostre sorelle sparse nel mondo questo sia il più grande insegnamento della rivoluzione del Rojava. Non ci può essere liberazione individuale. Deve esserci sempre un processo collettivo e deve esserci un rapporto dialettico tra la liberazione sociale e indivi-

duale. Penso che la rivoluzione del Rojava stia mostrando questo a tutto il mondo»<sup>17</sup>.

Infine, in relazione ai limiti per il riconoscimento del Rojava nell'ambito dei negoziati con Damasco e gli altri poteri, Meral afferma che «per quanto riguarda la Siria il problema non è ottenere l'approvazione da Damasco, che potrebbe dire "Va bene, potete avere il vostro governo in quella zona"; non si tratta semplicemente di creare un'autonomia per i curdi. Dobbiamo usare questo processo, questi negoziati per la democratizzazione dell'intero Stato e creare una Siria democratica, in cui tutte le persone che vivono all'interno di questi confini possano stare insieme e governarsi, affinché le realtà autonome si riuniscano sotto un unico ombrello, che potrebbe essere qualcosa di simile a un'entità più grande, che protegga tutte queste identità diverse. In questo modo si avanza trovando una soluzione»<sup>18</sup>.

Nel corso dell'esperienza del Rojava, molte donne, combattenti curde, sono state uccise, umiliate,

*Molte combattenti curde sono state uccise, stuprate, mutilate dagli jihadisti, dall'Isis, dalle milizie filo-turche. Lo stupro, la tortura sessuale sono metodi per traumatizzare il nemico e la società in generale. E servono anche per non riconoscere alle donne la stessa dignità di combattenti: questi ultimi, se maschi sono riconosciuti come nemici, se donne sono chiamate prostitute*

stuprate, mutilate dagli jihadisti, dall'Isis, dalle milizie filo-turche. Lo stupro, la tortura sessuale sono infatti metodi per traumatizzare il nemico e la società a livello complessivo. E servono anche per non riconoscere alle donne la stessa dignità di combattenti: questi ultimi, se maschi sono riconosciuti come nemici, se donne sono chiamate prostitute.

Eppure le donne curde non smettono di salire sulle montagne e di combattere. Consapevoli che la guerra con i fucili non è la sola che stanno combattendo.

## **LE DONNE DELL'ISIS**

Il ritiro delle truppe statunitensi nel nord della Siria, avvenuto nell'ottobre 2019, ha dato il via libera all'incursione turca nei territori siriani, attraverso l'operazione Fonte di Pace.

I curdi delle Forze Democratiche Siriane insieme a Mosca e alle agenzie di intelligence europee avevano al tempo lanciato l'allarme per la possibile liberazione dei 12 mila miliziani dell'Isis e dei 70 mila loro famigliari prigionieri dei curdi nel nord della Siria; tra questi, moltissimi bambini e adolescenti già indottri-

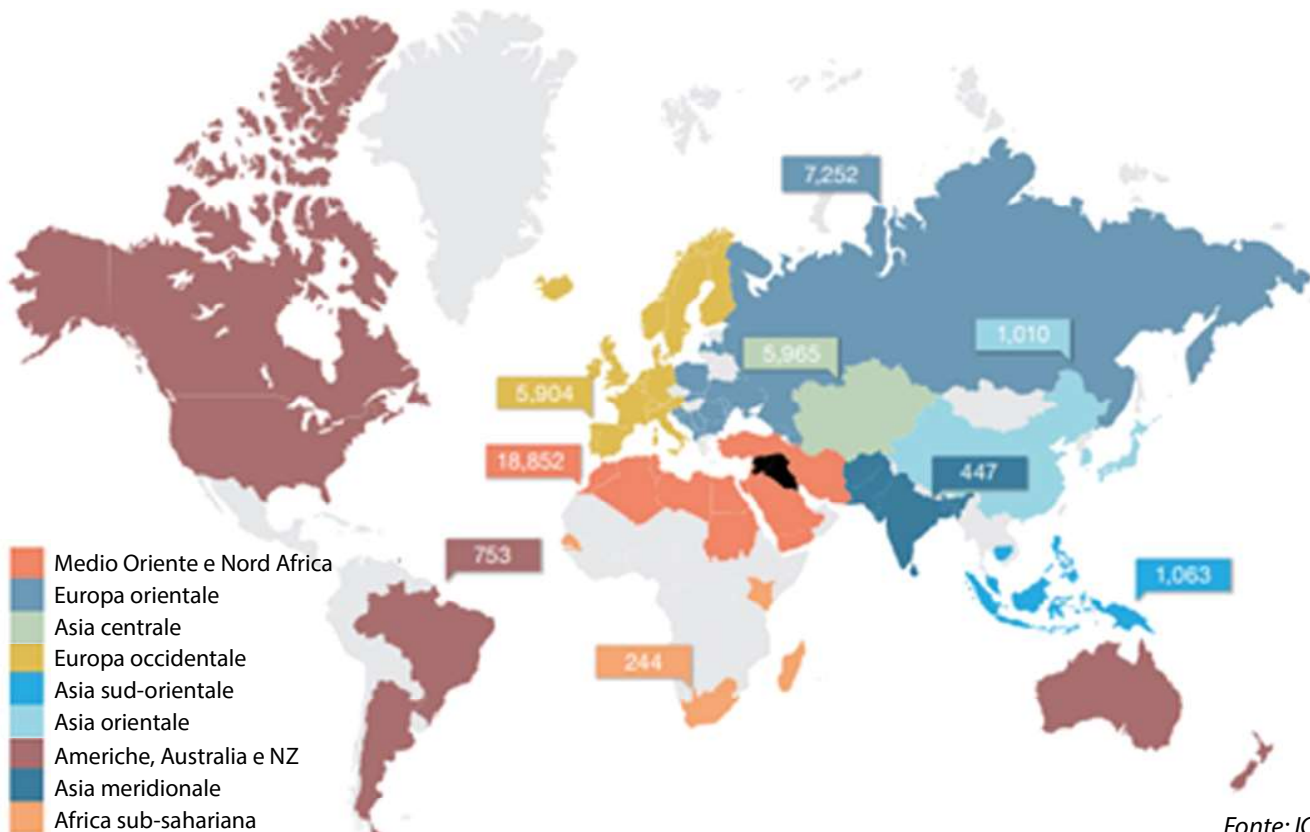
nati alla causa del Califfato e potenzialmente addestrati a compiere attacchi e attentati terroristici.

Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan aveva più volte tentato di rassicurare l'Occidente, affermando che i prigionieri non sarebbero stati liberati e che i 2.500 *foreign fighters*<sup>19</sup>, presenti nei campi di detenzione, dovevano essere estradati nei Paesi d'origine, inclusi quelli europei che finora hanno rifiutato i rimpatri di miliziani e terroristi, opponendosi in tal senso alle richieste degli Stati Uniti. Il problema è di certo significativo.

I numeri totali sui *foreign fighters* jihadisti li ha forniti l'International Center for the Study of Radica-

lisation del King's College di Londra: 41.490 stranieri hanno aderito all'Isis – 32.809 uomini, 4.671 donne e 4.640 bambini – da 80 Paesi del mondo. Buona parte di questi, quasi 19 mila (45,4%), provengono da Medio Oriente e Nord Africa; 7.252 (17,5%) dall'Europa dell'est; 5.965 (14,4%) dall'Asia centrale; 5.904 (14,2%) dall'Europa occidentale, in particolare Francia, Germania, Regno Unito e Belgio; “solo” 135 dall'Italia (di cui 24 di cittadinanza italiana, secondo l'ISPI); 1.010 (2,4%) dall'Asia orientale; 1.063 (2,5%) dal Sud-est asiatico; 753 (1,8%) da Americhe e Australia; 447 (1%) dall'Asia meridionale; e 244 (0,6%) dall'Africa sub-sahariana<sup>20</sup>.

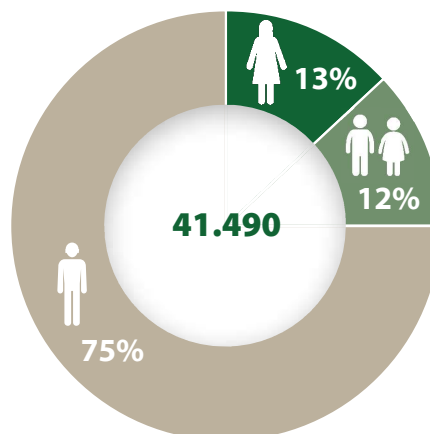
### Numero totale di *foreign fighters* affiliati all'Isis, divisi per regione



Fonte: ICRS



### Percentuali *foreign fighters* divisi per genere (uomini – donne – bambini/e)



Fonte: ICRS

Di molti di loro è impossibile conoscere il destino: la maggior parte sarebbe stata uccisa in battaglia, altri mille sarebbero detenuti in Iraq, quasi 7.400 avrebbero fatto ritorno nei Paesi di origine. Ma il potere attrattivo della propaganda jihadista resiste.

Inoltre il ritiro delle forze americane dalla Siria e l'istituzione della fascia di sicurezza turca di 32 chilometri, hanno conseguentemente creato i presupposti favorevoli alla potenziale "resurrezione" dello Stato Islamico. Anche perché nel territorio siriano, oltre ai miliziani dell'Isis e ai *foreign fighters*, rimangono altresì le loro famiglie. Solo per quanto riguarda i combattenti stranieri, le Forze Democratiche Siriane calcolano intorno alle 12 mila donne e bambini, in tantissimi ospitati presso il campo di Al Hol, a est di Hasaka, ad appena dieci chilometri dalla frontiera con l'Iraq. Un campo in cui il 94% delle persone presenti è costituito proprio da donne e minori.

I ruoli delle donne dell'Isis variano in modo significativo: alcune erano mogli, madri, educatrici della generazione dello Stato Islamico che verrà. Altre invece si erano unite alla Brigata Khansaa, l'unità di polizia religiosa tutta al femminile del Califfato. Altre ancora erano reclutatrici e impegnate nella diffusione della propaganda. Nell'immaginario occidentale continua a rimanere una concezione sbagliata di queste donne: vengono dipinte come vittime di scelte maschili (certamente moltissime lo sono), ma una parte significativa ha avuto un ruolo attivo nello Stato islamico, nella sua gestione amministrativa e militare. Si tratta di donne che hanno seguito training ideologici, erano a capo della brigata morale o al fronte, gestivano le schiave yazide. E hanno cresciuto i figli nell'ideologia jihadista.

Secondo il report *European Jihad: future of the past?*, pubblicato dalla ONG Globsek<sup>21</sup> nel settembre 2019, le donne dell'Isis in Europa o provenienti da ambienti terroristici non dovrebbero essere infatti considerate come spose comuni, ma come pericolose attiviste.

Il report ha preso in esame i dati riguardanti 326 estremisti europei catturati, deportati o uccisi dal 2015. Dalle ricerche effettuate è scaturito che numerose donne e ragazze legate a membri dello Stato Islamico rappresentano ancora una minaccia significativa, sebbene siano una piccola minoranza tra i "combattenti terroristi stranieri".

In particolare, su 43 donne incluse nello studio, alcune di queste hanno pianificato un attacco, sono

state reclutate da gruppi estremisti, hanno svolto il ruolo di attiviste di propagande di matrice terroristica, o hanno partecipato in attività volte a "proteggere" i militanti jihadisti. Fra le varie azioni evidenziate nel rapporto emerge quella di una cellula terroristica "al femminile" che nel 2016 ha provato a far deflagrare la cattedrale di Notre Dame di Parigi. Un altro gruppo di donne, prigioniere dell'Isis, si è invece adoperato per lanciare campagne di finanziamento di massa: sempre nel campo di Al-Hol un gruppo di donne, con l'aiuto di un intermediario esterno, ha deciso di aprire un canale su Telegram per raccogliere fondi a sostegno dell'Isis in Europa<sup>22</sup>. Stando ai dati del rapporto, più di 40 donne, tra quelle oggetto di analisi, non sono semplici spose, in quanto hanno assunto un ruolo sofisticato ed esigente all'interno delle reti terroristiche.

Secondo diverse fonti, sebbene da un lato siano molte le donne vittime dell'Isis, dall'altro lato, tra il 10 ed il 40% delle reclute dello Stato Islamico, provenienti da Europa, America del Nord, Australia e Africa, sono di sesso femminile. Tali donne e ragazze decidono di

*I ruoli delle donne dell'Isis variano: alcune erano mogli, madri, educatrici della generazione dello Stato Islamico che verrà. Altre si erano unite alla Brigata Khansaa, l'unità di polizia religiosa femminile del Califfato. Altre ancora erano reclutatrici e impegnate nella propaganda. Nell'immaginario occidentale queste donne vengono dipinte come vittime di scelte maschili (e moltissime lo sono), ma una parte significativa ha avuto un ruolo attivo nella gestione amministrativa e militare dello Stato islamico*

arruolarsi all'Isis per diversi motivi, in primis di carattere religioso o per il desiderio di sposarsi. Inoltre, lo Stato Islamico ha spesso diffuso il messaggio secondo cui ogni musulmano, anche donna, è obbligato, ai sensi dei precetti religiosi e morali, a trasferirsi nel proprio califfato, a compiere l'*hijra* (l'emigrazione) verso un Paese musulmano in cui le donne hanno altresì il dovere di essere madri e mogli. Non da ultimo, un gran numero è passato da recluta a reclutatrice, ricevendo tra i 2.000 e 10.000 dollari per ogni persona reclutata.

La questione su come affrontare la gestione dei *foreign fighters*, ma soprattutto delle donne e dei bambini dell'Isis, è politica. La proposta di un tribunale internazionale avanzata dalle forze curde è di difficile applicazione: si tratterebbe di processi lunghissimi, in cui ogni situazione andrebbe analizzata caso per caso. Tuttavia il silenzio internazionale, in particolare europeo, non è più un'opzione.



## 4. Siria: la situazione umanitaria

### LE VITTIME DEL CONFLITTO SIRIANO

Oltre **500.000** morti

Popolazione in povertà: **80%** del totale

Persone in bisogno di assistenza umanitaria:

**11.100.000**

di cui:

**6.000.000** donne

**5.100.000** uomini

**4.700.000** bambine e bambini

**6.500.000** persone senza cibo a sufficienza

**7.000.000** sfollati interni

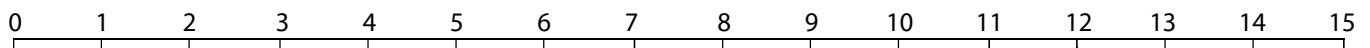
**12.000.000** di persone bisognose di assistenza medica

**6.600.000** profughi all'estero

Fonte: OCHA



### RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO, SFOLLATI, ... (dati marzo 2020)



**13,6 milioni** Rifugiati, richiedenti asilo, sfollati



**7 milioni** Sfollati interni

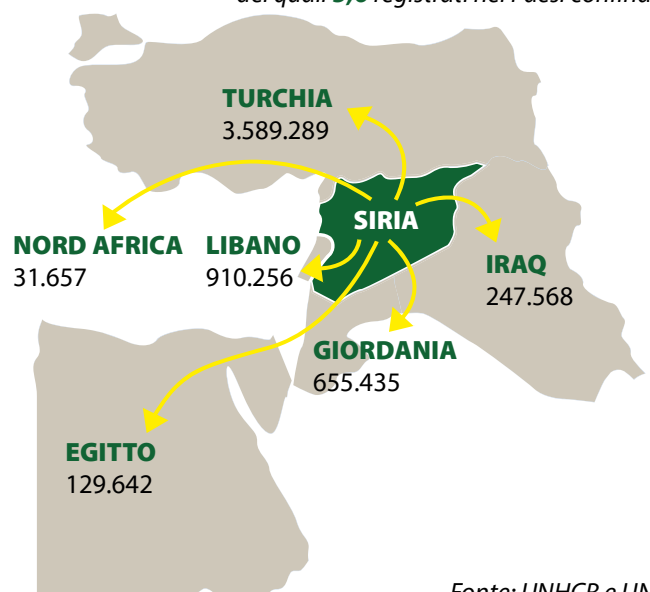


**6,6 milioni** Rifugiati



### PERSONE RIFUGIATE ALL'ESTERO

Al 5 marzo 2020 circa **6,6 milioni** di rifugiati siriani registrati, dei quali **5,6** registrati nei Paesi confinanti



Fonte: UNHCR e UNDP

Anche il nono anno del conflitto siriano ha generato nuovi dolori disperati, lutti e distruzione, in una guerra ancora lontana dalla fine. Da dicembre a oggi, si è aperta la fase drammatica che sta travolgendo la regione di Idlib da aprile 2019, nel nord-ovest del Paese; qui le truppe governative, appoggiate dalla Russia, si scontrano con fazioni ribelli e gruppi terroristi, sostenuti dalla Turchia, anch'essa schierata in forze sul campo di battaglia. Due dati su tutti dimostrano l'immane tragedia, ulteriore, che si sta consumando proprio in questi giorni in Siria, a Idlib: almeno 960 mila nuovi sfollati, di cui 80% donne e bambini, e almeno 4.000 morti accertati a causa del conflitto (*fonte: ACLED Project*). E secondo l'ultimo aggiornamento dell'Agenzia delle Nazioni Unite OCHA, gli operatori umanitari denunciano che tre bambini su dieci sotto i 5 anni presentano un grave e irreversibile arresto dello sviluppo.

Mentre il resto del Paese vive una situazione di relativa pacificazione, i bisogni materiali della popolazione siriana da anni hanno raggiunto un livello estremo. Nonostante alcuni leggeri miglioramenti, i dati più recenti delle agenzie umanitarie delle Nazioni Unite ci dicono che tutti gli indicatori chiave relativi ai bisogni umanitari (incidenza delle malattie, malnutrizione e insicurezza alimentare) rimangono a livelli estremamente gravi<sup>1</sup>.

Nell'analisi che segue ci concentreremo su quei bisogni umanitari che più compromettono la sopravvivenza della popolazione siriana e in particolare delle donne. Purtroppo sono dati che nella maggior parte dei casi non tengono conto della situazione attuale di grave crisi umanitaria nella regione di Idlib, quindi risultano essere sottostimati.

### **I morti, gli arresti arbitrari e le torture**

Le agenzie delle Nazioni Unite e le varie fonti ufficiali della comunità internazionale hanno ormai da tempo interrotto la conta del numero dei morti; lo stesso dicasi per i rapimenti e le torture subite dalla popolazione. Secondo una stima dell'allora inviato speciale delle Nazioni Unite, Staffan De Mistura, nel 2016 i morti erano circa 400 mila. Dal 2017 un progetto coordinato dall'Agenzia umanitaria delle Nazioni Unite OCHA ha iniziato a contare le vittime relative alle emergenze umanitarie. Tale organismo, ACLED Project<sup>2</sup>, riporta che dal 2017 a fine gennaio 2020 sono state uccise in Siria 101.800 persone.

Alcune agenzie non governative continuano invece a conteggiare i morti accertati e stimarne il numero totale, sin dall'inizio della guerra. Secondo il Syrian

Observatory for Human Rights, i morti totali stimati sono circa 585.000<sup>3</sup>, numero che include sia le vittime civili che militari, di nazionalità siriana e non, morte in Siria (un numero in linea con le stime di De Mistura fatte nel 2016 e i dati ufficiali di ACLED dal 2017 a oggi). Il già citato Syrian Network for Human Rights<sup>4</sup> riporta un altro dato drammatico: 226.247 civili sono stati uccisi in nove anni di guerra, tra cui 29.257 bambini e 28.316 donne (questi numeri si riferiscono a morti accertate, non stimate).

Questo dato conduce a due considerazioni: la prima, più evidente, è che a causa del conflitto migliaia di civili innocenti, anche donne e bambini, hanno perso la vita. La seconda racconta invece di migliaia di vedove e orfane a causa della guerra; donne, ragazze, bambine che oltre al dolore del lutto subito si trovano esposte ai rischi descritti in precedenza.

Drammatico anche il numero delle persone vittime di tortura e imprigionamenti arbitrari: secondo lo stesso Syrian Network for Human Rights, 146.825 persone sono state arrestate arbitrariamente nel cor-

*Da dicembre a oggi, si è aperta la fase drammatica nella regione di Idlib, nord-ovest del Paese; qui le truppe governative, appoggiate dalla Russia, si scontrano con fazioni ribelli e gruppi terroristi, sostenuti dalla Turchia. Due dati su tutti dimostrano l'ulteriore tragedia che si sta consumando proprio in questi giorni in Siria: 960 mila nuovi sfollati, di cui 80% donne e bambini, e almeno 4.000 morti accertati a causa del conflitto*

so dei nove anni di guerra, tra cui, solo nel 2019, 224 di queste erano bambini e 205 donne. 14.391 persone sono morte sotto tortura e almeno 98.279 sono scomparse nel nulla, senza lasciare traccia.

Anche il Consiglio per i Diritti Umani in un dettagliato report del 2016, intitolato *Out of Sight, Out of Mind: Deaths in Detention in the Syrian Arab Republic*<sup>5</sup>, ha documentato le atrocità commesse da tutte le parti in conflitto, che utilizzano in modo sistematico il rapimento e la tortura. Purtroppo lo stesso organismo internazionale, nell'ultimo report della commissione di inchiesta sulla Siria denuncia come la situazione attuale non sia migliorata: nelle aree sotto il controllo del Governo «arresti arbitrari, sparizioni forzate e detenzioni continuano a essere comuni in regioni come Dar'a, Duma e Al Ghutah»<sup>6</sup>.

### **Il bisogno diffuso di assistenza umanitaria**

Dagli ultimi dati delle Nazioni Unite (OCHA<sup>7</sup>) emerge che al 28 gennaio 2020 le persone in stato di bisogno di varie forme di assistenza umanitaria era-

no 11,1 milioni (di cui 6 milioni di donne), un numero ancora enorme ma in leggera diminuzione rispetto all'anno precedente, quando era di 11,7 milioni. Di questi, 4,7 milioni sono bambini, dato relativo al dicembre 2019, e anch'esso in diminuzione rispetto al passato. Entrambi questi dati non tengono conto della tragedia che si sta consumando ad Idlib, in cui le Nazioni Unite stimano almeno 960 mila sfollati, di cui 570 mila bambini e 200 mila donne. Non si tratta quindi di un miglioramento significativo della situazione, ma di una sottostima.

Lo scenario descritto grazie ai numeri racconta di un Paese in cui la quasi totalità delle persone sopravvive solo grazie agli aiuti umanitari. Nel caso di una loro interruzione, per mancanza di fondi o per impossibilità di raggiungere i beneficiari, la vita di milioni di persone sarebbe a rischio. Oltretutto, tale dipendenza espone la popolazione più vulnerabile ai soprusi e alle violenze di chi controlla la distribuzione degli aiuti, soprattutto i più deboli, come le donne sole; troppo spesso ricattate e costrette a subire violenze sessuali in cambio di aiuti umanitari.

### **Il bisogno di protezione speciale: violenza sulle donne**

Altissimo il numero di persone vulnerabili che richiedono livelli speciali di protezione, come donne, bambini, anziani, disabili: il report *Humanitarian Needs Overview*, redatto dall'OCHA, riferisce che sono circa 13,2 milioni di persone. La violenza di genere, che colpisce le donne e le bambine sia a livello domestico sia fuori dalla propria cerchia familiare, continua a essere un fenomeno gravissimo in tutta la Siria; un dramma che è diretta conseguenza della guerra.

A partire dagli ultimi mesi del 2019 si è registrata un'ulteriore recrudescenza, con la crisi umanitaria che ha colpito in particolare il nord-est del Paese, amministrato dalle autorità curde. Come riportato nel recente report del Consiglio per i Diritti Umani (Human Rights Council), proprio le donne curde sono state vittime di numerosi episodi di violenza. Nel già citato dossier della commissione di inchiesta sul rispetto dei diritti umani in Siria, si riporta come «avendo come bersaglio ogni aspetto della vita quotidiana delle donne curde che vivono ad Afrin e nella regione colpita dall'operazione "Primavera di Pace", i gruppi armati con ideologie estremiste hanno generato una palpabile paura di subire violenze nelle donne curde, che condiziona la loro partecipazione alla vita pubblica».

### **La mancanza dei documenti di identità e di proprietà**

Tra i bisogni materiali più importanti vi è anche la mancanza di documenti relativi alle proprietà, all'i-

dentità e alle relazioni familiari. La guerra ne ha causato un'ingente distruzione e perdita: e in un Paese in cui in buona parte del territorio regna la violenza, per i siriani non poter dimostrare ufficialmente la propria composizione familiare, oppure dichiarare la proprietà della casa in cui si vive, causa danni ingenti alla vita quotidiana di milioni di famiglie e ne impedisce il ritorno in patria di molte altre.

Secondo il citato report delle Nazioni Unite, tale problema affligge il 59% della popolazione (lo stesso report riferisce che secondo alcune fonti il dato potrebbe essere più alto).

### **La povertà**

Più dell'83% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e 8,7 milioni di persone, dopo nove anni di guerra, non possono permettersi adeguati standard di vita, un reddito dignitoso e l'accesso ai servizi sociali. L'indicatore che misura la possibilità di procurarsi alimenti è crollata del 48% nel 2018 rispetto ai dati del 2010. Il prodotto interno lordo del settore agricolo si è letteralmente dimezzato, circa 6,5 milioni di persone non hanno cibo a sufficienza

*Più dell' 83% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e 8,7 milioni di persone, dopo nove anni di guerra, non possono permettersi adeguati standard di vita, un reddito dignitoso e l'accesso ai servizi sociali*

per vivere dignitosamente. Il crollo dell'economia e in particolare la perdita di potere di acquisto ha fatto sì che il reddito reale delle famiglie a fine 2018 sia un quarto di quello che era nel 2010.

Si stima che ci siano almeno 15,5 milioni di persone che non hanno accesso all'acqua potabile, mentre prima della guerra il 100% aveva acqua di buona qualità in casa. La disoccupazione, che colpisce più del 55% della forza lavoro, in un contesto di guerra civile non solo causa povertà e frustrazione, ma amplifica il rischio di violenza domestica.

### **L'educazione**

Una scuola su tre risulta inagibile o gravemente danneggiata, perché colpita deliberatamente. Nelle poche rimaste, a causa del sovraffollamento, nonostante i doppi turni ci sono classi da oltre 150 bambini. La mancanza di scuole si somma a quella di insegnanti: oltre 140 mila non presenziano più il loro posto di lavoro, perché morti o perché hanno lasciato il Paese. Questo drammatico scenario fa sì che 2,15 milioni di bambini e adolescenti non possono frequentare regolarmente la scuola, e molti tra loro non hanno mai avuto la possibilità di accedere al sistema

educativo, mentre altri 1,3 milioni di minori sono a rischio di abbandono scolastico: tutti vittime privilegiate di un sistema che non vuole che la nuova generazione di siriani sia formata e consapevole.

### La salute

Sono 12 milioni le persone bisognose di assistenza umanitaria in ambito sanitario, su 19 milioni di abitanti. La causa principale è la distruzione che ha riguardato le infrastrutture sanitarie: il 46% è distrutto o parzialmente funzionante. Così come le scuole, anche gli ospedali e le cliniche sono stati oggetto di deliberati attacchi, da parte di tutte le parti in conflitto, compresa la coalizione governativa guidata da Assad. Secondo l'Agencia delle Nazioni Unite WHO (Surveillance System of Attacks on Healthcare), dall'inizio del conflitto le strutture mediche hanno subito 236 attacchi, che hanno causato 166 morti e 331 feriti. La carenza non riguarda solo le infrastrutture, ma ovviamente anche il personale. Si consideri ad esempio che nel nord della Siria sono disponibili solo 50 ginecologi su una popolazione di 4 milioni di abitanti; un dato simile riguarda il sud. Un altro dato preoccupante riguarda la prevenzione: ad esempio l'UNICEF stima che nel 2019 ci sono stati circa 320.000 bambini tra 13 e 59 mesi non completamente vaccinati.

### GLI SFOLLATI INTERNI E I RIFUGIATI

Sono 5,6 milioni i rifugiati all'estero nei Paesi confinanti e almeno un milione tra Europa, America del nord e Australia. 2,5 milioni di questi rifugiati sono bambini. Gli sfollati interni erano 6,1 milioni a fine luglio 2019, a cui si sommano almeno 960 mila persone che nella regione di Idlib stanno scappando dal conflitto, dal mese di dicembre. Quindi più di 7 milioni di sfollati interni. Il 4,7% delle famiglie sfollate è composto da donne sole. In totale quindi parliamo di

quasi 15 milioni di persone che sono state costrette a lasciare le proprie case, per scappare dalla guerra. E il numero purtroppo aumenta giornalmente a causa del conflitto in corso nella regione di Idlib.

In un contesto di mobilità così estrema, le donne subiscono più di tutti il dramma che ne deriva. Molte infatti vedono i propri figli maschi o mariti partire, all'estero, per cercare un futuro migliore e sottrarsi al servizio militare, con la speranza di potersi ricongiungere alla famiglia, una volta sistemati. I dati sui rifugiati all'estero raccontano infatti di una popolazione a maggioranza maschile: il 55% dei rifugiati nei Paesi limitrofi sono uomini, mentre solo il 45% sono donne; tuttavia se analizziamo la divisione in fasce di età, nella fascia 18-59 anni la differenza è ancora più evidente. Infatti questo settore rappresenta il 32,9% dei maschi, mentre solo il 19,9% delle femmine. Il dato ci dice quindi che un numero considerevole di donne adulte sono rimaste sole in patria, senza i propri mariti, esposte di conseguenza ai rischi di violenza e discriminazione. Inoltre, come denunciato dal già citato report del Consiglio per i diritti umani, in quei casi in cui le famiglie sono riunite, all'estero, le donne sono costrette spesso a rientrare in Siria per verificare lo status dei propri beni, inviate dai mariti che non possono rientrare per paura di essere arrestati e costretti a svolgere il servizio militare. Un fatto, quest'ultimo, che espone le donne a notevoli rischi.

Per gli sfollati interni la situazione è invece inversa: sono soprattutto le donne che per prime abbandonano le case per mettersi in salvo con i figli, quando il fronte delle battaglie raggiunge le loro terre. I mariti invece restano a combattere o a cercare di proteggere le proprietà. Ad esempio, al 5 marzo, secondo un report delle Nazioni Unite, l'81% dei nuovi sfollati di Idlib è rappresentato da donne e bambini: 200 mila madri in fuga per mettere in salvo 570 mila bambini.



VOCE	DATO 2020	DATO 2019	DATO 2018	DATO 2017
MORTI	<i>Dato in aggiornamento</i>	3.364	6.964	
Persone in stato di bisogno	11,1 milioni	11,7 milioni	13,1 milioni	13,5 milioni
di cui bambini	4,7	5 milioni	5,3 milioni	5,8 milioni
di cui disabili e anziani	<i>Dato in aggiornamento</i>	1,8 milioni	2,9 milioni	2,8 milioni
Persone in stato di bisogno acuto	4,7 milioni	5 milioni	5,6 milioni	5,7 milioni
Popolazione in situazione di povertà estrema (sotto la soglia di povertà)	<i>Dato in aggiornamento</i>	83%	69%	69%
Persone in grave stato di bisogno in zone sotto assedio o di difficile accesso per le agenzie umanitarie	2,8 (area di Idlib)	1,1 milioni	3 milioni	4,9 milioni
Rifugiati all'estero	6,6 milioni di persone, di cui quasi 5,6 milioni nei Paesi limitrofi	5,7 milioni di persone, di cui 5,3 nei Paesi confinanti	5,5 milioni di persone	5 milioni nel marzo 2017
Sfollati interni	7 milioni	6,2 milioni	6,1 milioni	6,3 milioni
Numero di persone bisognose di assistenza medica	12 milioni	13,2	11,3 milioni	12,8 milioni
Numero di bambini che non hanno accesso all'educazione scolastica	<i>Dato in aggiornamento</i>	2,1 milioni di bambini non frequentano le scuole	1,75 milioni di bambini non frequentano le scuole	1,75 milioni di bambini non frequentano le scuole
Popolazione denutrita e con scarso accesso al cibo	6,5 milioni	9 milioni scarso accesso al cibo, di cui 4,7 denutriti	10,5 milioni di persone non hanno accesso a livelli sufficienti di cibo, di cui 4,6 milioni sono denutriti	9 milioni di persone non hanno accesso a livelli sufficienti di cibo, di cui 4,4 sono denutriti
Numero di persone che non hanno accesso ad acqua potabile e sicura per la propria igiene e salute personale	<i>Dato in aggiornamento</i>	15,5 milioni in stato di bisogno, di cui 6,2 milioni in bisogno acuto	14,6 milioni in stato di bisogno, di cui 7,6 milioni in bisogno acuto	14,9 milioni in stato di bisogno, di cui 8,9 milioni in bisogno acuto
Numero di persone che non hanno un alloggio dignitoso	<i>Dato in aggiornamento</i>	4,7 milioni	4,2 milioni	4,3 milioni
Numero di persone che hanno bisogno di generi di prima necessità non alimentari	<i>Dato in aggiornamento</i>	4,4 milioni	4,7 milioni	5,8 milioni

## 5. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

### A che punto sono i diritti delle donne nell'UE? Il Global Gender Gap in Europa e in Italia

Il quadro visto finora ha illuminato con una sorta di riflettore la tragica e complessa situazione siriana, raccontata dal punto di vista femminile. Certamente in Europa le donne vivono una realtà più agevole rispetto alla Siria e al mondo mediorientale in genere, grazie all'evidente assenza di guerre e alla maggiore tutela in materia di diritti.

Tuttavia per quel che riguarda la parità fra uomini e donne, la strada da percorrere è ancora lunga anche nel Vecchio Continente. Secondo quanto riportato dal *Global Gender Gap Report 2020*, realizzato dal World Economic Forum, andando avanti di questo passo ci vorranno ancora un centinaio di anni (per l'esattezza 99,5) perché il mondo raggiunga una parità fra i generi. In Europa bisognerà attendere "solo" 54 primavere. Gli anni a livello globale più che raddoppiano, invece, se si intende conseguire una parità di accesso alla partecipazione economica (257 anni) per uomini e donne.

Ma quale la situazione dell'Italia? Secondo il report la penisola è scivolata al 76° posto su 153 Paesi, perdendo sei posizioni rispetto all'anno precedente, mantenendo pressoché invariato il posizionamento già raggiunto nel 2006. Se sul fronte dell'educazione l'Italia sembra essere ben posizionata con un ranking di 55 su 149 Paesi presi in considerazione, il report invece rivela nell'ambito dell'empowerment politico uno scivolamento al 44° posto, rispetto alla 38ª posizione relativa all'anno precedente<sup>1</sup>. Sicuramente dal punto di vista politico in Italia c'è ancora molto da fare, con un governo caratterizzato dalla presenza di otto ministre su 21 Ministeri, mentre il Nord Europa viaggia ormai su altri livelli: sono infatti sette i Paesi dell'UE, tutti nordeuropei, con una donna a capo del governo: Austria, Belgio, Danimarca, Germania, Islanda e Norvegia, ai quali si aggiunge la Finlandia che il dicembre scorso ha eletto premier Sanna Marin, classe 1981, ministra del governo finlandese e capo di una coalizione di cinque partiti, tutti guidati da donne.

Per quel che riguarda invece la parità perfetta fra uomo e donna, il report *Women, business and the Law 2020*, realizzato dalla Banca Mondiale, identifica otto



Paesi al mondo dove questa parità viene registrata, Paesi quasi tutti appartenenti alla famiglia UE: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Lettonia, Lussemburgo e Svezia. Lo studio condotto dalla Banca Mondiale mette a punto un indice che è il risultato della raccolta di dati negli ultimi dieci anni, nei 187 Paesi, con otto indicatori selezionati per misurare la parità di diritti fra uomini e donne. Ai Paesi viene così assegnato un punteggio da 0 a 100, dove 100 indica il massimo livello in termini di riduzione delle differenze di genere. L'Italia si colloca in 14ª posizione, con un punteggio di 97,5<sup>2</sup>.

Nonostante i passi in avanti compiuti negli ultimi anni, ciò che penalizza l'Italia sono le opportunità per il femminile di partecipare all'economia del Paese, a cominciare dal tasso di occupazione. Stando ai dati Istat, in Italia lavora meno di una donna su due e a

*Nonostante i passi in avanti degli ultimi anni, ciò che penalizza l'Italia sono le opportunità per il femminile di partecipare all'economia del Paese, a cominciare dal tasso di occupazione. In Italia lavora meno di una donna su due e resta ancora un divario considerevole fra uomini e donne. Ciò si traduce in un tasso di occupazione molto più basso per le donne rispetto agli uomini: 49,5% contro il 67,6% degli uomini, con un divario del 18,1%*

livello occupazionale resta ancora un divario considerevole fra uomini e donne. Ciò si traduce in un tasso di occupazione molto più basso per le femmine rispetto ai maschi: 49,5% contro il 67,6% degli uomini, con un divario del 18,1%<sup>3</sup>.

Ma le donne non scontano solo difficoltà in accesso al mercato del lavoro. Le convenzioni sociali e gli stereotipi sul ruolo della donna, per esempio nelle cure familiari o nella cosiddetta "economia domestica", hanno conseguenze significative; benché la nostra Costituzione e i contratti di lavoro, formalmente, garantiscano alla donna lavoratrice, a parità di lavoro,

le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore, questa situazione è, nei fatti, disattesa.

I dati registrano tra le donne lavoratrici una forte incidenza del part-time (soprattutto involontario) con conseguente minore retribuzione anche ai fini pensionistici. Accade inoltre che le donne vengano assunte con livelli inferiori rispetto agli uomini, anche a parità di titoli ed esperienza e siano comunque meno retribuite, in media, dei colleghi uomini. La produttività e lo sviluppo di carriera vengono ancora troppo spesso valutati in base all'iperpresenza sul luogo di lavoro, cosa che penalizza le donne – che sono le più coinvolte nella cura anche della famiglia.

Il quadro lavorativo peggiora infatti se le donne hanno figli. In Italia l'11,1% delle madri con almeno un figlio non ha mai lavorato. Un dato che è quasi tre volte la media dell'UE, pari al 3,7%. Nel Mezzogiorno si arriva a una donna su cinque che non ha mai avuto un'esperienza lavorativa. In questa stessa area del Paese si registra anche la quota più alta di donne che dichiarano di non lavorare anche per altri motivi (12,1% rispetto al 6,3% della media italiana e al 4,2% della media europea). Il tasso di occupazione delle madri tra 25 e 54 anni che si occupano di figli piccoli o parenti non autosufficienti è del 57% a fronte dell'89,3% dei padri.

Tornando al Global Gender Gap Report sull'Italia pesa anche la differenza salariale fra uomini e donne a parità di livello e di mansioni. E più le donne studiano, più aumenta il divario: se un laureato uomo guadagna il 32,6% in più di un diplomato, una laureata guadagna solo il 14,3% in più. Non solo. Le donne faticano a fare carriera e la percentuale di donne fra professionisti e manager non agevola a scalare di qualche posizione la classifica.

### L'immaginario in Italia: immaginario sugli stereotipi femminili e percezione della violenza

Non risulta difficile immaginare che il divario fra uomini e donne dal punto di vista lavorativo in Italia, sia specchio degli stereotipi sui ruoli di genere e sulla percezione sociale della violenza sul femminile. L'Istat ha recentemente condotto un'interessante ricerca che è stata pubblicata il 25 novembre dello scorso anno, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne<sup>4</sup>. Gli stereotipi sui ruoli di genere più comuni, emersi nella ricerca, sono: «per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro» (32,5% degli intervistati), «gli uomini sono meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche» (31,5%), «è l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia» (27,9%). Lo stereotipo meno diffuso è: «Spetta all'uomo prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia» (8,8%).



Fonte: Istat

Il 58,8% della popolazione (di 18-74 anni), senza particolari differenze tra uomini e donne, si ritrova in questi stereotipi, più diffusi al crescere dell'età (65,7% dei 60-74enni e 45,3% dei giovani) e tra i meno istruiti. Gli stereotipi sono più frequenti nel Mezzogiorno (67,8%), in particolare in Campania (71,6%) e in Sicilia, e meno diffusi al Nord-est (52,6%), con il minimo in Friuli Venezia Giulia (49,2%).

Sul tema della violenza nella coppia, il 7,4% delle persone ritiene accettabile sempre o in alcune circostanze che «un ragazzo schiaffeggi la sua fidanzata perché ha civettato/flirtato con un altro uomo», il 6,2% che in una coppia ci scappi uno schiaffo ogni tanto. Rispetto al controllo, invece, sono più del doppio le persone (17,7%) che ritengono accettabile sempre o in alcune circostanze che un uomo controlli abitualmente il cellulare e/o l'attività sui social network della propria moglie/compagna.

Persiste il pregiudizio che addebita alla donna la responsabilità della violenza sessuale subita. Adirittura il 39,3% della popolazione ritiene che una donna sia in grado di sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo vuole. Anche la percentuale di chi pensa che le donne possano provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire è elevata (23,9%). Il 15,1%, inoltre, è dell'opinione che una donna che subisce violenza sessuale quando è ubriaca o sotto l'effetto di droghe sia almeno in parte responsabile. Per il 10,3% della popolazione spesso le accuse di violenza sessuale sono false (più uomini, 12,7%, che donne, 7,9%); per il 7,2% «di fronte a una proposta sessuale le donne spesso dicono no ma in realtà intendono sì»; per il 6,2% le donne serie non vengono violentate. Solo l'1,9% ritiene che non si tratta di violenza se un uomo obbliga la propria moglie/compagna ad avere un rapporto sessuale contro la sua volontà.

## Gli stereotipi e i pregiudizi degli Italiani sulla violenza sessuale (valori percentuali)

Le donne che vogliono un rapporto sessuale riescono a evitarlo	39,3
Le donne possono provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire	23,9
Se una donna subisce violenza sessuale quando è ubriaca o sotto l'effetto di droghe è almeno in parte responsabile	15,1
Spesso le accuse di violenza sessuale sono false	10,3

### Come motivano, uomini e donne, la violenza nella coppia

uomini	donne	
68,5	81,3	Bisogno di sentirsi superiore alla propria compagna/moglie
74,0	77,0	Abuso di sostanze stupefacenti o di alcool
55,2	69,9	Non sopportazione dell'emancipazione delle donne
33,5	34,0	Motivi religiosi
60,1	67,1	Esperienze negative di violenza avute da bambini in famiglia
70,4	84,9	Considerazione delle donne come oggetti di proprietà
66,4	74,6	Difficoltà a gestire la rabbia

Fonte: Istat

Si tratta di dati molto interessanti che offrono uno spaccato sull'immaginario sociale di un Paese. Ma sono ancora più interessanti se letti dalla prospettiva femminile delle intervistate. Si scopre per esempio che in 12 regioni su 20<sup>5</sup>, sono più le donne a pensare che «gli uomini siano meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche» rispetto ai maschi concordi

con questa affermazione. Il divario regionale è enorme, fra Valle d'Aosta e Marche, dove la proporzione di uomini concordi con questa affermazione è molto maggiore di quella delle donne, mentre in Calabria e Sicilia sono le donne a condividere questa posizione.

In 10 regioni su 20, inoltre, sono più le donne (in certi casi molte di più!) degli uomini a pensare che dovendo scegliere fra un uomo e una donna per un unico posto di lavoro, sia meglio scegliere l'uomo, in particolare in Molise, Lazio, Campania e Marche. La preponderanza delle donne emerge anche di fronte all'affermazione «per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro». Solo in Molise, Calabria, Puglia, Liguria e Umbria la percentuale di uomini che dice di condividere questo concetto è molto più elevata rispetto a quella delle donne. Anche per quanto riguarda l'affermazione «è l'uomo che deve prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia». In Molise e in Trentino Alto Adige sono più le donne concordi che gli uomini.

Se sulla consapevolezza delle donne sulla parità di diritto alla propria indipendenza c'è ancora molto da lavorare, lo stesso si riscontra per la consapevolezza di che cosa è violenza. In 11 regioni su 20 sono di più le donne rispetto agli uomini a ritenere che se un uomo obbliga la moglie/compagna ad avere un rapporto sessuale contro la sua volontà non si tratta di violenza. Eppure, alla domanda: «Le donne che non vogliono un rapporto sessuale possono evitarlo», sono pochissime le donne a rispondere affermativamente.

Infine, in 7 regioni su 20, sono più le donne che gli uomini a ritenere che «le donne serie non vengono violentate», mentre in 11 regioni sono per lo più donne a pensare che «se una donna subisce violenza sessuale quando è ubriaca o è sotto l'effetto di droghe è almeno in parte responsabile».







## 6. Testimonianze

Articolo scritto da Chiara Bottazzi, operatrice di Caritas Italiana, per il mensile Italia Caritas.

### CARITAS SIRIA: A DAMASCO LE RAGAZZE DELL'AJAMI

Centoquaranta sono i chilometri che separano Beirut da Damasco. Centoquaranta chilometri sono uno spazio, un respiro territoriale compreso fra due capitali, protagoniste negli ultimi cento anni dei delicati equilibri mediorientali. Quei centoquaranta chilometri sono l'unità di misura che definisce dove è la pace e dove è la guerra. Dove si vive e dove si muore.

Il van a sei posti marcato Mercedes risale con fatica l'asfalto che attraversa il monte Libano. L'odore di gasolio è insopportabile, impregna il tessuto dell'abitacolo dell'auto. «Dipende dal tipo di benzina», dice Yosef, l'autista siriano. «La guerra ha fatto salire alle stelle i prezzi del carburante di buona qualità. Questo è pessimo. Senti l'odore? È perché la benzina non riesce a bruciare bene». Yosef è cristiano. Lo si intuisce dalla croce che dondola, a ritmo della strada, dallo specchietto retrovisore.

Più ci si avvicina al confine, più i campi profughi aumentano in misura direttamente proporzionale alla vicinanza con la Siria. Si tratta di baracche coperte dai soliti tendoni UNHCR, metafora materica di emergenza umanitaria. Tutt'intorno brulicano persone dai volti scuri, dello stesso colore della terra sulla quale camminano. Hanno scarpe impolverate, come se si trascinassero alle calcagna la loro tragedia personale. A ravvivare lo scenario, una bambina vestita di fucsia che pascola una manciata di pecore.

La strada per arrivare a Damasco è intervallata da una decina di checkpoint. Sembrano stazioni della via crucis militarizzate, dove i poveri pellegrini della guerra sono costretti a fermarsi, a inginocchiarsi davanti ai funzionari di Damasco in abito militare. Un popolo che recita immobile, passaporti alla mano, uno *Stabat Mater* doloroso per la Siria crocifissa ancora lontana dalla resurrezione.

L'ultimo checkpoint prima di raggiungere la capitale siriana è il più difficile da superare. Yosef sorride sincero ai due militari recitando i suoi *salam 'alaykum*, "pace su di voi". Lanciano un rapido sguardo all'interno dell'automobile. Yosef gli allunga nelle mani due pacchetti di Marlboro rosse ciascuno. Ringraziano con un cenno. Si prosegue il cammino.

La guerra non sembra mai essere arrivata nella città damascena. La periferia è persino costellata da gru su palazzi in costruzione. Non sono belli i sobborghi



di Damasco. Grossi edifici di cemento, ingrigniti dallo smog, contrastano con il rosa del tramonto. Spesso sulle facciate campeggiano giganteschi stencil del viso di Assad padre, che si ripete sui manifesti ai lati delle strade, accompagnato dall'immagine del figlio Bashar. Anche le serrande dei negozi del suk sono dipinte con il rosso, il nero e il bianco al centro del quale campeggiano le due stelle verdi della bandiera governativa. Tutto è funzionale, sempre e comunque, alla propaganda familiare.

La guerra non sembra mai essere arrivata nella città damascena. Eppure si materializza sempre sotto forma di immagini che rivestono la monumentale porta di Baptouma. Sono volti di ragazzi belli e armati, dagli occhi intensi, martiri della Siria che verrà. Una Siria che è piena di martiri ancora vivi, giovani se non giovanissimi, che costituiscono il 56% della popolazione totale.

A Midan, quartiere popolare di Damasco, è nato il primo centro giovani di Caritas Siria. Si trova in un'antica casa di Damasco con la corte rettangolare all'aperto. È un luogo bello dove giovani, indipendentemente dalla loro fede o dal loro credo politico, hanno la possibilità di formarsi, riunirsi, confrontarsi, o semplicemente di staccare per qualche ora la spina da una guerra che dura ormai da nove anni. Qui dallo scorso maggio è iniziato il corso per imparare l'arte dell'*ajami*: una decorazione tipicamente damascena, intessuta di motivi geometrici e floreali che un tempo rivestiva le case, le moschee, le chiese della capitale. Una tradizione che negli anni è andata perduta.

Il significato di questo laboratorio non è solo decorativo: è connettivo, terapeutico. «L'arte permette di riavvicinare quelle relazioni, ma anche quelle parti di noi stesse che con la guerra sono andate distrutte», racconta Asiya. Ha 27 anni, è originaria di Da'ra, la cittadina dove sono iniziate nel 2011 le prime manifestazioni antigovernative. Suo padre è scomparso nel 2012; da allora nessuno ha avuto più sue notizie. «L'*ajami* mi permette di pensare a lui, di tenermi viva. È un modo per continuare a sperare nel futuro», racconta Asiya.

«È qualcosa di bello che fiorisce, nonostante la guerra. Come i fiori fra le macerie». A parlare questa volta è Marie Noor, cristiana. Si è sposata qualche mese fa. «Al corso ho incontrato delle persone splendide. Con molte di loro sono diventata amica. La religione, cristiana, musulmana, non è mai stata un problema». Le partecipanti al laboratorio sono tutte ragazze intorno ai 30 anni. «Gli uomini non ci sono. O sono al fronte a combattere oppure sono fuggiti per evitare di andare in guerra», afferma Yamen, coordinatore progetti di Caritas Damasco. «Prima l'*àjami* era un'arte solo maschile. Ora dei venti partecipanti al corso, soltanto due sono ragazzi. La Siria sta diventando un Paese di sole donne. Sono infatti le donne a gestire in totale autonomia le famiglie; spesso lavorano anche perché lo stipendio mensile dato ai militari è ridicolo: 150 dollari, a malapena sufficienti per mangiare», racconta Yamen.

La guerra ha determinato un aumento costante del carovita che va di pari passo con la crescita della microcriminalità. Si ruba per non morire di fame. Anche la sanità è diventata inaccessibile, soprattutto nei casi di patologie croniche o tumorali. «Un primo trattamento per combattere il cancro può costare fino ai 2.000 dollari», continua Yamen. «In pratica se ti ammalavi gravemente sei già morto. Purtroppo il nostro centro è frequentato da due ragazze che hanno entrambe il cancro al seno. Cerchiamo di fare il possibile per aiutarle. Frequentano ogni giorno il laboratorio di *àjami* perché in quel luogo hanno trovato uno spazio. Che le accoglie e le protegge, anche da loro stesse».

Si avvicina il mese di marzo e la Siria sta per varcare la soglia nera del nono anno di guerra. Il bilancio umano è altissimo. Ai martiri del conflitto di cui ormai anche le statistiche governative e internazionali hanno perso il conto, si sommano i martiri ancora in vita: tra questi, tantissime donne che lottano senza armi per tenere in vita una società lacerata. Al posto dei mitra e dei fucili d'assalto hanno nelle mani pennelli e piccole spatole: per ricostruire con la bellezza i vuoti lasciati dalla morte.

Vivian Yee, Hwaida Saad, «*These Syrian Women Rarely Left the House. Then the Men Disappeared*», New York Times, 19 gennaio 2020.

## ESSERE DONNA AD ALEPPO

Prima della guerra ad Aleppo est c'erano poche donne in giro per la città. Soprattutto nei quartieri poveri, dallo stampo più conservatore, dove le mogli uscivano accompagnate quasi esclusivamente dai loro mariti: in sostanza ad Aleppo gli uomini non solo guadagnavano il pane, ma uscivano di casa anche per comprarlo.

Poi venne la guerra civile. Nove anni di atrocità che hanno condannato centinaia di migliaia di uomini siriani alla morte, alla prigionia, a una vita precaria da profughi. Ora la Siria è una sorta di *wasteland*, dove regna l'alienazione: le nonne allevano nipoti orfani, le ragazze hanno paura di non trovare marito; le vedove sostengono da sole famiglie sventrate da perdite a cui il mondo ha fatto l'abitudine. La società siriana dal marzo del 2011 è cambiata radicalmente: le donne siriane escono di casa da sole e lavorano. Niente di nuovo per la grande capitale Damasco e le altre grandi città, ma si tratta invece di una netta trasformazione per tutte quelle aree più tradizionali, dove vige un conservatorismo sociale e religioso. «Prima le donne avevano paura di tutto», racconta Fatima Rawass, 32 anni, che ha aperto un salone di bellezza per donne lo scorso maggio, tre anni dalla morte del marito. «Ma ora, non c'è più nulla di cui avere paura».

Fatima non aveva mai incontrato un uomo fuori dalla sua cerchia familiare più stretta, fino a quando, a 19 anni, ha scoperto di essere promessa sposa di un lontano cugino. Nessuno le aveva mai chiesto un'opinione. Ma Fatima era nata testarda, e aveva una lingua tagliente che le aveva fatto guadagnare nel quartiere la reputazione di attaccabrighe. Disse a sua madre che non era affatto interessata. Alla fine i genitori furono costretti a dirle che «puoi dirgli di no, se non ti piace». Ma il fidanzato mai visto iniziò a telefonarle tre volte al giorno, e così... arrivarono al giorno delle nozze che lei era già innamorata.

Dopo il matrimonio andarono a vivere ad Aleppo est. Fatima usciva raramente di casa e visto che stava sempre fra le quattro mura domestiche, si divertiva a indossare in casa tacchi alti sotto la sua *abaya*, il lungo abito nero tradizionale portato dalle musulmane conservatrici. Suo marito faceva la spesa e le commissioni. Lei rimaneva in casa e si occupava dei bambini.

Nel 2012 iniziarono i combattimenti fra Aleppo est occupata dai ribelli e le forze del regime stanziate nella parte occidentale della città. Nel 2016, quando Aleppo venne "liberata" dall'esercito lealista, la zona orientale era stata come polverizzata dai bombardamenti, durati quattro anni. Fin dall'inizio delle ostilità Fatima aveva pregato suo marito di fuggire. Ma lui voleva rimanere in città e controllare il laboratorio di falegnameria dove lavorava. Un giorno i ribelli vennero alla sua bottega invitandolo ad unirsi alla lotta. Si rifiutò e venne gettato in prigione.

Passarono quindici giorni e i bambini avevano fame. Fatima con il cuore in gola decise di uscire da sola e di comprare da mangiare. Non l'aveva mai fatto prima. I proiettili tagliavano l'aria e le bombe cadevano molto vicino. «Fu una camminata molto lunga e difficile – ricorda la donna -. La prima di molte».

Fatima per pagare il riscatto di suo marito iniziò a lavorare come sarta. Prese dei prestiti e vendette tutti gli ori di famiglia. «Spero di morire prima di te – le disse il marito appena liberato dalla prigionia – perché tu sei più forte». Il giorno dopo il suo sposo venne ucciso dalle schegge di una granata esplosa vicino alla loro casa.

Dalla morte del marito Fatima si è tolta dai piedi quei tacchi che aveva continuato a portare, anche durante la guerra. Negli ultimi anni ha camminato molto per le strade di Aleppo, da sola. Ha frequentato una scuola da estetista e grazie a un microcredito offerto dalla Mezzaluna Rossa ha potuto finalmente aprire un piccolo salone di bellezza nella casa dove abita. «Quando lavori non devi chiedere niente a nessuno – racconta Fatima –. Le donne che dipendono dagli altri possono essere facilmente sfruttate». Ora Fatima offre servizi di trucco, sopracciglia e capelli a donne che portano il velo, come lei. «Sono donne che continuano a occuparsi della bellezza nonostante la guerra. Ed è una cura preziosa, che aiuta a tenerti in vita. D'altronde se i nostri mariti sono morti, non dobbiamo esserlo anche noi». Sebbene da sempre avesse tagliato capelli ad amici e parenti, il padre di Fatima non le aveva mai permesso di farlo diventare un lavoro, di guadagnare soldi. «Ora che mio marito è morto, i miei genitori vogliono che ritorni a casa con loro. Ma ho rifiutato».

Fatima si è innamorata di nuovo, ma non osa risposarsi visto che sarebbe un'onta per la sua famiglia. Adesso ha il lavoro che l'aiuta a dimenticare il dolore.

*Asmae Dachan, giornalista e scrittrice italo-siriana. Esperta di Medio Oriente, Siria, Islam, dialogo interreligioso, immigrazione e terrorismo internazionale, lavora come freelance per diverse testate nazionali e internazionali, tra cui Avvenire, Panorama, The Post Internazionale e Senza Filtro. Chiara Bottazzi l'ha incontrata.*

## A TU PERTU CON ASMAE DACHAN

**CHIARA:** In una riflessione toccante scritta nel suo blog, in occasione della festa della donna di qualche anno fa, sottolineava come sia in lingua araba, che in italiano, la parola libertà è femminile. «Non è un caso; è un messaggio, un segno. [...] Dobbiamo difendere la nostra dignità umana, religiosa e lavorativa ad ogni costo. Possiamo farlo solo insieme, condividendo il senso più profondo della parola libertà». Quale è secondo lei, il significato profondo della parola libertà e quale valore ha oggi per le donne siriane, dopo nove anni di conflitto? Cosa significa essere donne oggi in Siria? È cambiato il ruolo delle donne nel corso della guerra?

**ASMAE:** Essere donne in un conflitto è sempre particolarmente problematico per due ragioni: la prima

è che come civili si è esposti a molteplici forme di violenza; alle bombe che cadono dall'alto, alle violenze casa per casa, ai periodi di assedio, agli spari dei cecchini. La seconda ragione è che in guerra c'è una specifica forma di violenza basata sul genere; per cui in Siria, come in altri teatri di guerra, spesso le donne, comprese minori e bambine, sono state brutalizzate, vittime di violenza sessuale. E quindi oltre alle sofferenze patite da tutto il resto della popolazione, hanno anche subito una violenza più mirata. Per questo ancora più subdola, e da condannare in misura maggiore.

Un'altra questione è che facciamo riferimento a un contesto mediorientale dove esiste una sorta di malinteso senso dell'onore. Per cui tante volte queste donne che vengono abusate non sono riaccolte, protette, curate dalla comunità, ma si trovano spesso a dover fare i conti con pregiudizi, discriminazioni, anche con le loro stesse famiglie che non sono pronte ad aiutarle nel loro percorso di cura. E questa è una tragedia che come donna, come siriana, come persona di origini mediorientali ferisce moltissimo: perché se tutti quanti siamo pronti a condannare la violenza delle armi, dobbiamo essere ancora più vigili nel condannare la violenza del pregiudizio, che genera esclusione. Un pregiudizio che vittimizza due volte il loro essere donne.

Durante i miei viaggi al confine Siria-Turchia, Siria-Giordania ho avuto la possibilità di visitare delle associazioni femminili che stanno nascendo dal basso. Non si chiamano centri antiviolenza proprio per non creare un possibile scandalo, per non essere prese di mira dall'opinione pubblica. Ma si chiamano centri di sostegno alle donne. Lì ho conosciuto attiviste, psicologhe, donne che hanno aperto degli sportelli di ascolto per le vittime di abusi e danno loro, con tutta la discrezione, l'anonimato della situazione, un sostegno spesso anche logistico. Sono gocce nel mare ma sono molto importanti.

Da sottolineare è il coraggio di queste donne. Vittime due volte delle bombe, dei sequestri, delle violenze di genere dei vari attori del conflitto. Le donne siriane ci stanno insegnando la capacità di reagire. Noi lo vediamo oggi con il Coronavirus. Dall'oggi al domani la nostra vita ha subito delle limitazioni, la normalità ci viene scippata e dobbiamo riadattarci ad altre situazioni. In Italia non siamo in guerra, nessuno ci toglie la corrente, nessuno ci toglie l'acqua. Dobbiamo soltanto ridimensionare certe nostre abitudini. In Siria dall'oggi al domani le donne sono precipitate in una situazione in cui non avevano alcun tipo di responsabilità. Le cittadine siriane, al di là delle idee politiche, non hanno preso le armi né da una parte né dall'altra. Hanno subito le violenze. E hanno dimostrato una straordinaria lucidità nel gestire una situazione dove

mancano pace e stabilità, i bambini non vanno più a scuola, i mariti che sono indistintamente soldati o ribelli vanno a combattere e le donne rimangono a casa a gestire la famiglia, ma anche la società.

Hanno tirato fuori un coraggio nel gestire le crisi, l'emergenza, nel sostituire quello che veniva a mancare come tessuto sociale facendosi forza l'una con l'altra e dando degli straordinari esempi: come nelle tendopoli di sfollati dove le maestre, pur non avendo strumenti, hanno allestito delle scuole temporanee; oppure le donne medico e le infermiere che hanno fatto turni massacranti per assicurare cure ai feriti. Il coraggio, la dignità, la forza delle donne siriane ci ricordano, in particolare, una cosa: storicamente la Siria non è mai stata terra dalla quale si fuggiva. I siriani hanno accolto gli armeni esuli dal genocidio turco, hanno accolto i palestinesi che fuggivano dal conflitto arabo-israeliano, gli iracheni nelle varie fasi di guerra. E questa è la prima volta in cui invece si trovano loro a dover fuggire. E che la maggior parte degli abitanti delle tendopoli sono costituiti da donne e bambini.

**C:** *“Hurriyya”, libertà, è stata una delle parole chiave della rivoluzione siriana. E tante donne siriane, attiviste e giornaliste, sono state perseguitate in Siria a causa della libertà: una libertà sia di azione sia di parola. Donne come Raizan Zaitouneh, in prima linea attiva nel testimoniare le brutalità del conflitto, con ogni probabilità uccisa lo scorso febbraio; o ancora la scrittrice e giornalista Samar Yazbek, così come la giornalista Zaina Erhaim, costrette per le loro voci libere a lasciare la Siria. Fa così paura la libertà? E secondo lei, ai vari attori in gioco nel conflitto, in particolare al regime di al-Assad, fa ancora più paura la libertà se è cercata dalle donne? E se sì, perché?*

**A:** Secondo me sì perché le donne sono il cuore pulsante della società. E in Siria sono coloro che tradizionalmente gestiscono il focolare domestico e si occupano della cura delle nuove generazioni. Per cui quando sono le donne ad alzare la testa, a rivendicare diritti, a chiedere la libertà, significa che quel tipo di società non accetta più di farsi manipolare o silenziare. La libertà delle donne fa più paura di quella degli uomini perché, a differenza degli uomini, le donne in Siria non hanno imbracciato le armi, tranne una componente della società curda, ma hanno optato per una forma di lotta più efficace rispetto a quella armata: una lotta culturale. Una donna che rivendica la libertà è una donna che influenza le nuove generazioni. Per cui è logico che in ogni contesto, quando si vuole mortificare la società, la prima cosa che i vari dittatori e le organizzazioni terroristiche e criminali fanno, è di puntare contro le donne: quindi di escluderle dalle scuole, dal tessuto sociale, dal dibattito politico.

Ci sono donne che hanno pagato a caro prezzo la libertà, come nel caso di Raizan Zaitouneh; essere attivista, avvocatessa, in prima fila nel denunciare, l'ha resa un pericolo per chi voleva l'oscurantismo. Tutto questo ci fa capire che le persone possono morire, possono scomparire, ma le loro idee restano vive, come diceva Falcone. E quindi questi piccoli frammenti, portati da queste donne che sono promotrici di libertà, di valori positivi e non di violenza o propositi belligeranti, ci fanno sperare che la consapevolezza del valore della libertà non è stata affievolita dalla durezza del conflitto.

**C:** *Anche lei, come giornalista, difende la sua libertà di espressione. Come gestisce la paura? Ha mai provato la sensazione che la paura potesse essere un freno alle sue parole?*

**A:** Penso che per ogni giornalista la paura possa essere uno strumento di lavoro. Nel senso che quando andiamo in territori ostili, che sia un teatro di guerra oppure un Paese dove la libertà di stampa è minacciata, avere paura significa ricordarsi qual è il nostro limite. Significa non mettersi in situazioni in cui andiamo a rischiare la nostra vita inutilmente, mantenendo sempre un atteggiamento di prudenza. Significa andare in questi territori formati, grazie a preziosi corsi di formazione per giornalisti e operatori umanitari che lavorano in contesti potenzialmente pericolosi. Non andare improvvisando quindi, ma con consapevolezza.

Qualche volta ci chiedono se sia più pericoloso essere una giornalista donna. È chiaro che in certe zone del mondo, essere donna può rappresentare un rischio in più per le violenze di genere. Ma è altrettanto vero che grazie al fatto stesso di essere donne, si aprono dei canali privilegiati di comunicazione ed empatia. Per cui è più facile che una donna vittima di abuso o una mamma che ha visto morire i propri figli si apra con noi, perché ci sentono più vicine alla loro natura.

**C:** *Come vive il dramma che da nove anni martirizza la terra delle sue radici? Come riesce a fare un connubio, a mettere insieme il ruolo di giornalista e di donna italo-siriana?*

**A:** Fino a prima dell'inizio del conflitto guardavo la Siria come una terra degli affetti. Non ho sangue italiano, ma sangue siriano. Per cui per me la Siria è sempre stata l'album di foto di famiglia, piuttosto che il nome che mi ritrovo, Asmae, che non è di certo un nome tipico italiano. Tutto è cambiato quando è iniziata la guerra. Ho sempre sentito di essere stata adottata dall'Italia, un Paese che mi ha dato la nascita, dove ho visto la luce per la prima volta, che mi ha educata, che attraverso il percorso didattico e professionale mi ha fatto diventare la donna libera che sono

oggi. Ho sempre considerato a tutti gli effetti l'Italia la mia mamma adottiva.

Quando è iniziato il conflitto in Siria mi sono però resa conto che avendo sangue siriano, in realtà è come se avessi due mamme: una che mi ha partorita e l'altra che mi ha cresciuta. E la mamma che mi ha partorita nove anni fa ha iniziato a soffrire di una malattia gravissima. Un fatto che mi ha spinto a guardare alla Siria non più come a qualcosa di "esotico", fatto di canzoni, poesie, piatti tradizionali, ma a una realtà di grande sofferenza. E lì ho deciso di impegnarmi, perché ho pensato alle tante colleghe e colleghi siriani che si trovano in difficoltà a poter fare liberamente il proprio mestiere. E mi sono impegnata sempre di più per poter essere un ponte, un tramite per raccontare la Siria alla realtà italiana vista sia da dentro che da fuori.

È logico che quando ho visto quei giovani che tiravano fuori dai cassettoni le bandiere dei nonni, quelle sventolate il 17 aprile del 1946 per celebrare la fine del colonialismo francese, ho sentito una naturale empatia nei loro confronti; ho guardato con simpatia e orgoglio quei manifestanti, anche memore delle battaglie per la liberazione dell'Italia studiate sui libri di scuola. Questo però non significa non saper distinguere il bellissimo movimento pacifista, laico e nato dal basso che c'era all'inizio della rivoluzione, da quella che poi è diventata una situazione più complessa con tanti attori coinvolti nel conflitto armato.

**C:** Secondo lei cosa dovrebbe fare nel concreto la comunità internazionale e cosa dovrebbe fare invece l'informazione per la Siria e per le donne siriane?

**A:** Bisogna partire dalla premessa che fare informazione sulla Siria è molto complicato perché non essendoci giornalisti liberi di entrare in territorio siriano, quelle zone possono essere raccontate solo attraverso la voce dei colleghi locali. E questo ha costituito un rallentamento per l'informazione, perché la fonte locale rappresenta chiaramente una fonte di parte.

Tante volte si dice che non si è parlato della Siria. Ahimè, la guerra dura da nove anni, che sono tantissimi. Non si può pretendere, purtroppo, che la Siria sia la notizia in prima pagina per tutti i nove anni; però anche questa informazione troppo a singhiozzo non è stata benefica. Ed è stato proprio questo buco che ha favorito l'allontanamento dell'opinione pubblica dall'urgenza di parlare di Siria e impegnarsi per chiedere la fine delle ostilità.

In ogni caso, un conto è l'opinione pubblica che può essere giustificata da questa mancanza di continuità nella narrazione, un conto sono le istituzioni internazionali. E qui, sia che si parli di Lega Araba, di Consiglio di Sicurezza dell'ONU o di Unione Europea, c'è stata una mancanza grave nei confronti dei civili siriani. Tutte le volte che sono stati imposti i veti alle

risoluzioni, tutte le volte che non si è stati in grado di stabilire una *no fly zone* che avrebbe salvato centinaia di migliaia di vite, tutte le volte che questi osservatori non hanno avuto la possibilità di accedere a determinati luoghi e siti per fare delle indagini... ecco, c'è stato troppo lassismo da parte della comunità internazionale. L'unica voce fuori dal coro è sempre stata quella di Papa Francesco, che non ha mai fatto mancare la sua vicinanza ai civili e la sua condanna contro le violenze, lanciando ripetuti appelli per la pace.

Oggi si parla di ricostruzioni, di appalti già firmati e mi chiedo perché il dio denaro continui ad avere accesso alla Siria con tanta facilità, mentre invece il Dio dei poveri, degli ultimi è stato lasciato fuori? Perché gli ospedali vengono costantemente bombardati, non esistono convenzioni internazionali che impediscano questo tipo di comportamenti? Perché a un certo punto in Siria sono mancati gli antibiotici, ma non sono mai mancate le armi in questi nove anni di guerra? Perché a pagare lo scotto delle sanzioni internazionali sono i civili che vivono una crisi economica pazzesca, mentre tutto ciò che è business degli armamenti continua a godere di ottima salute? Ci sono delle responsabilità importanti che la comunità internazionale dovrebbe assumersi. Non è mai troppo tardi. Oggi più che mai si dovrebbe impedire lo spargimento di ulteriore sangue e bisognerebbe assicurare i responsabili di questi crimini contro l'umanità alla giustizia. Tuttavia, è un percorso che non è fra le priorità di chi ha interessi in Siria. Basti solo pensare che mentre all'inizio gli accordi di pace si tenevano a Ginevra, quindi in Europa, che è un attore più moderato ed equilibrato in cui anche i civili siriani confidavano, oggi invece l'Europa è assente, i colloqui si tengono ad Astana o a Sochi, e i protagonisti sono l'Iran, la Russia e la Turchia, Paesi in cui di certo non si primeggia in materia di diritti umani. E questo ci deve far riflettere. Per una pace reale e duratura in Siria, non bisogna cercare il minore dei mali, ma il bene per la Siria di tutti i siriani.



La giornalista e scrittrice italo-siriana Asmae Dachan

## 7. La questione e le proposte

Il ruolo delle donne nei conflitti armati negli anni si è ampiamente diversificato. Le donne, in primis, rappresentano il target scelto delle violenze. Ma non solo. Come abbiamo visto sono motore attivo nei processi di pacificazione, riconciliazione, denuncia delle violazioni, tutela dei diritti umani. Non mancano infine i casi di donne che abbracciano le armi in qualità di combattenti, presenti negli eserciti regolari, nelle milizie paramilitari e tra i *peacekeepers* negli interventi internazionali. Tuttavia da sempre le donne rappresentano, per le società in tempo di guerra, un punto di riferimento, un asse portante su cui fa perno la sopravvivenza della comunità stessa, a cominciare dalla famiglia e dalle attività produttive di sussistenza.

### La protezione delle donne: un impegno necessario, ma ancora negletto

Nonostante sia evidente la condizione di vulnerabilità vissuta dal genere femminile nell'ambito dei conflitti armati, risultano scarse le disposizioni concrete per proteggere le donne e prevenire le varie forme di violenza a cui sono esposte. Ad esempio, guardando i dati relativi alle operazioni umanitarie in corso da parte delle Nazioni Unite in Siria, lo squilibrio tra bisogni effettivi e interventi è sconcertante. Secondo gli ultimi dati a disposizione (marzo 2020<sup>1</sup>) i bisogni umanitari per l'emergenza siriana (in patria e nei Paesi limitrofi) sono stati stimati dall'Agenzia umanitaria delle Nazioni Unite (OCHA) in 8,83 miliardi di dollari, di cui però solo 352,6 milioni destinati alla protezione per le categorie più vulnerabili, tra cui anche le donne.

Il dato ancora più allarmante è che del totale necessario (8,83 miliardi di dollari) solo il 63,9% è stato coperto per i bisogni relativi alla Siria e ancora meno, il 41,7 %, per le necessità dei rifugiati siriani situati nei Paesi limitrofi. Dei 352,6 milioni di dollari necessari alla protezione dei più vulnerabili, ne sono stati finanziati solo 73,4, poco più del 20%.

### Le donne, troppo spesso escluse dai processi di pace

La modalità di approccio al conflitto praticata dalle donne può essere definita strategica; nel senso etimologico del termine (strategia, vale a dire "agire su più strati"), che si riferisce in generale a un'azione multi-livello. La mancanza di potere formale del ge-



nera femminile è riuscita a trasformarsi in una risorsa, nella capacità di comprendere e agire sulle motivazioni, sulle cause profonde dei conflitti, partendo dalla dimensione interiore: sia individuale che collettiva. Ciò ha permesso alle donne di costruire un bagaglio di abilità e tecniche che in numerose culture e tradizioni è valso loro il riconoscimento del ruolo di mediatrici di conflitti. Un'esperienza che nel tempo si è sviluppata anche a livello gruppale/comunitario, traducendosi in impegno specifico nel campo dell'educazione alla pace, di cui esistono autorevoli esponenti in ambito mondiale. L'ultima frontiera raggiunta è proprio quella della dimensione internazionale/globale, attraverso le attività delle reti di donne e le iniziative transnazionali; tale modalità d'azione, com-

*Anche se alle donne sia riconosciuto a livello internazionale e accademico il ruolo di mediatrici di pace, come più volte sottolineato anche da papa Francesco e dalle stesse Nazioni Unite (UN Women), il genere femminile continua a essere ampiamente escluso sia da ruoli decisionali di rilievo, sia dai negoziati di pace*

pressa e articolata su più livelli, sembra rappresentare una caratteristica specifica dell'agire strategico al femminile.

Eppure, nonostante alle donne sia riconosciuto a livello internazionale e accademico il ruolo di mediatrici di pace, come più volte sottolineato anche da papa Francesco e dalle stesse Nazioni Unite (UN Women), il genere femminile continua a essere ampiamente escluso sia da ruoli decisionali di rilievo, sia dai negoziati di pace. E proprio nell'ambito di questi ultimi, sostenuti e monitorati dall'ONU, la partecipazione delle donne alle delegazioni negoziali non è migliorata negli ultimi anni. Nel 2018, su sei processi attivi guidati o coordinati dalle Nazioni Unite, le donne sono state incluse soltanto in 14 delegazioni su 19<sup>2</sup>. Anche il trend dei dati globali mostra scarsi progressi. Tra il 1992 e il 2018, le donne hanno costituito solo il

13% dei negoziatori, il 3% dei mediatori e solo il 4% dei firmatari nei principali processi di pace seguiti dal Consiglio per le relazioni estere<sup>3</sup>.

Uno studio del 2018, citato dall'ONU, relativo alla partecipazione delle donne nei negoziati di pace, ha evidenziato che su 82 accordi in 42 diversi conflitti armati tra il 1989 e il 2011, quelli che avevano donne tra i firmatari hanno dato vita a una pace duratura. Lo stesso studio ha riscontrato che gli accordi di pace siglati da donne mostrano un numero più elevato di disposizioni<sup>4</sup> finalizzate alla riforma politica e un tasso di attuazione più elevato delle stesse disposizioni. Un altro studio basato su un'analisi di 98 siglature di pace in 55 Paesi tra il 2000 e il 2016 ha rilevato che è più probabile che gli accordi prevedano disposizioni di genere quando le donne sono parti attive nei processi<sup>5</sup>.

Inoltre, un linguaggio sensibile al genere negli accordi di pace è fondamentale per gettare le basi per favorire l'inclusione delle donne durante la fase di costruzione della pace. Tuttavia, la stragrande maggioranza degli accordi non riguarda esplicitamente l'uguaglianza di genere o i diritti delle donne. Tra il 1990 e la fine del 2018, solo 353 dei 1.789 accordi (19,7%) relativi a oltre 150 processi di pace includevano disposizioni riguardanti donne, ragazze o genere. Nel 2018, su 52 accordi solo 4 (il 7,7%) conteneva disposizioni relative al genere, in calo rispetto al 39% nel 2015<sup>6</sup>.

### Le norme esistono, ma non vengono applicate

Certamente la Risoluzione 1.325 (2000) del Consiglio di Sicurezza rappresenta una pietra miliare nella promozione dei diritti delle donne a livello globale, essendo stata la prima ad aver trattato direttamente il tema dell'impatto delle guerre sulle donne, riconoscendo allo stesso tempo l'importanza del loro coinvolgimento nella risoluzione dei conflitti e nella fase post-conflittuale.

La Risoluzione mira ad ampliare la partecipazione delle donne a tutti i livelli decisionali, riconoscendone la necessità nell'ottica di prevenire, gestire e risolvere i conflitti interni e internazionali. In questo senso, il Consiglio di Sicurezza fa appello a tutti gli organi delle Nazioni Unite e agli Stati membri affinché più donne siano coinvolte nelle operazioni *field-based*, comprese le operazioni di *peacebuilding* e *peacekeeping*. Inoltre, la Risoluzione richiama l'attenzione sulla necessità dell'adozione della prospettiva di genere in ogni ambito di azione delle Nazioni Unite, soprattutto nei contesti di crisi umanitaria. Nell'ottobre 2019, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha anche adottato la risoluzione 2.493 con la quale chiedeva la nomina di consulenti per la tutela del genere e/o delle donne nei processi di ricostruzione post-bellica per garanti-

re la partecipazione delle donne. Particolare attenzione è stata rivolta alla partecipazione e alla protezione delle donne nella preparazione delle elezioni, nel disarmo, nei processi giudiziari, nella ricostruzione economica e nell'eliminazione della povertà.

Eppure ai tavoli della pace siede in genere chi ha deciso la guerra, quindi tendenzialmente uomini e non donne. Un fatto che rimanda a un concetto di pace inteso come cessazione delle violenze, ricerca di un compromesso tra parti contrapposte. Concetto che spesso automaticamente giustifica la violenza stessa, come strumento necessario per poter sedere al tavolo dei trattati di pace e partecipare alla "spartizione della torta". È necessario ampliare il concetto di pace attraverso un processo capace di prospettare un futuro sostenibile a lungo termine, che coinvolga la preziosa risorsa di chi non ha combattuto, di chi ha rifiutato l'utilizzo della violenza. In questa prospettiva, che esalta il ruolo della società civile, e nella quale si inserisce anche la diplomazia multi-livello, le donne sono un elemento chiave. Partecipazione e inclusività rappresentano infatti una garanzia non solo per i loro diritti, ma anche per una pace stabile e duratura.

### PROPOSTE

Come fare dunque per proteggere le donne specialmente nelle situazioni di guerra e al tempo stesso renderle parte attiva della società, grazie al loro prezioso contributo ai processi di pace?

Nel suo intervento a New York<sup>7</sup>, durante il Dibattito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite *Donne, Pace e Sicurezza*, il nunzio apostolico e Osservatore Permanente della Santa Sede, l'arcivescovo Bernardito Auza, ha evidenziato tre punti fondamentali su cui il Vaticano è attento e impegnato a fianco del Consiglio di Sicurezza per il rispetto della dignità della donna.

**1** «Prevenzione dei conflitti incoraggiando il dialogo e la negoziazione; garantire che la voce delle donne e la loro effettiva partecipazione ai processi di ricostruzione della pace siano assicurate».

Come visto in precedenza la comunità internazionale riconosce da tempo il ruolo femminile e lo ha normato con diverse risoluzioni; ora è necessario uno sforzo congiunto affinché queste vengano applicate.

**2** «Prevenzione di qualsiasi forma di violenza contro le donne nelle zone di conflitto; la protezione dei loro legittimi diritti e interessi devono far parte di ogni ambito delle operazioni di pace».

Per raggiungere tale obiettivo è necessario aumentare gli aiuti umanitari in risposta alle crisi violente e in particolare alla crisi siriana, rivolgendo



un'attenzione particolare agli interventi in favore delle donne. È necessario al tempo stesso moltiplicare gli interventi destinati alla protezione e quindi alla prevenzione degli episodi di violenza. Non è tuttavia solo una questione legata alla quantità degli aiuti, anche l'organizzazione della macchina umanitaria deve essere attenta alla protezione dei più deboli. È importante ad esempio far crescere il numero delle donne impiegate nelle operazioni umanitarie, sia sul campo, sia in ruoli di direzione.

È importante applicare procedure specifiche che: diano la priorità alle donne sole;

- organizzino la distribuzione degli aiuti tenendo conto delle categorie più vulnerabili;
- siano distribuiti, tra gli aiuti stessi, strumenti utili per ridurre il rischio per le donne di subire violenze (torce elettriche, fischietti per richiamare l'attenzione in caso di emergenza...).

**3** «Attenzione e impegno per prevenire la violenza contro le donne anche in situazioni di post-conflitto promuovendo, inoltre, l'educazione, lo sviluppo economico e sociale in modo che i benefici possano essere goduti da tutta la popolazione».

Va garantito alle donne e alle ragazze l'accesso ai diritti di base, prima di tutto l'educazione, sia in condizioni di emergenza sia in condizioni ordinarie. L'educazione scolastica di base ma anche superiore, universitaria e informale assicura alle donne una vita migliore e un ruolo attivo e consapevole all'interno della società. Ed è quindi fondamentale fare tutto il necessario per rispettare tale diritto anche in situazioni emergenziali.

**4** Infine, è fondamentale garantire la permanenza di un sistema in grado di punire i colpevoli di violenze e discriminazioni.

Non è tollerabile che la violenza deliberata contro i più deboli, e le donne in particolare, diventi un fenomeno ordinario, accettato con rassegnazione dai governi e dalla comunità internazionale. Gli operatori umanitari, così come le autorità civili nazionali e internazionali, devono assicurare la possibilità che i crimini vengano denunciati prontamente e in modo sicuro per la vittima; e al tempo adoperarsi per un accertamento scrupoloso dei fatti, fino alla punizione dei colpevoli, istituendo se necessario delle apposite commissioni internazionali.



## GLI INTERVENTI DI CARITAS ITALIANA

Dall'inizio della crisi siriana Caritas Italiana è attiva, in coordinamento con la rete Caritas internazionale, in interventi a sostegno della popolazione locale e dei profughi siriani in tutti i Paesi che li ospitano del Medio Oriente e lungo la rotta balcanica, in particolare: **Siria, Libano, Giordania, Turchia, Grecia, Cipro, Macedonia, Serbia, Bosnia-Erzegovina**. Dal 2011 ad oggi Caritas Italiana ha avviato **68 progetti con un investimento complessivo di oltre 7,2 milioni di euro**, provenienti da donazioni e dall'8xmille alla Chiesa Cattolica.

Tali fondi sono stati destinati ad aiuti di urgenza, all'istruzione, alla costruzione di percorsi di pace e riconciliazione, a interventi sanitari, alla riabilitazione socio-economica, all'accompagnamento e alla formazione delle organizzazioni locali. Nel 2020, proseguono gli interventi a carattere umanitario in tutti i Paesi coinvolti. In particolare in Siria l'impegno si concentra nelle città di Homs, Damasco-Ghouta, Lattakia-Tartus, Hassake. I programmi hanno un approccio olistico rispondendo a diverse tipologie di bisogni: cibo e altri beni di prima necessità, alloggio, assistenza medica e supporto all'educazione di base.

Prosegue il progetto "Come fiori tra le macerie", avviato nel 2019, che vede protagonisti i giovani siriani di diverse religioni e provenienze, con l'obiettivo di offrire loro opportunità di riconciliazione attraverso centri di aggregazione e formazione professionale nel settore artistico. Un primo centro giovanile è stato aperto a Damasco, dove si svolgono corsi di formazione nell'ambito dell'artigianato tradizionale damasceno (Ajib) e su temi inerenti il dialogo e la riconciliazione. L'iniziativa ha l'ambizione di favorire anche uno sbocco occupazionale ai giovani coinvolti. L'attenzione ai giovani prosegue anche in Libano con un progetto di promozione della pace attraverso la formazione al volontariato e all'impegno civico per giovani libanesi e siriani. Inoltre, continua la partecipazione anche nel 2020, ad un gruppo di lavoro in essere sin dall'inizio della crisi per il supporto a Caritas Siria nella pianificazione e l'implementazione degli interventi.

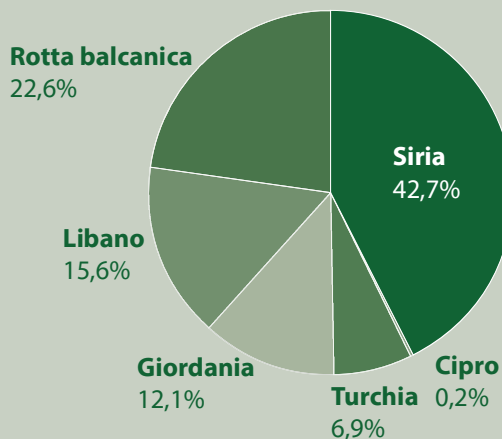
**L'impegno di Caritas Italiana si inserisce in un quadro più ampio di iniziative che la rete Caritas promuove nei Paesi toccati dalla crisi, in primis Caritas Siria.** Un impegno che nel complesso, in nove anni di guerra, si è concretizzato in progetti per **oltre 170 milioni di dollari**. In particolare in Siria, Caritas Siria ha in corso 15 progetti portando aiuto a più di 100.000 persone nelle regioni dove riesce ad essere presente a Damasco-Ghouta, Aleppo, Hassakeh, Homs, Latakia, Littoral-Tartus, attraverso la distribuzione di aiuti alimentari e beni di prima necessità, sussidi economici, assistenza medica e psicologica, sostegno all'educazione scolastica e all'alloggio, protezione per i più vulnerabili (bambini, anziani e donne).

Per ciò che concerne le donne, nella gran parte degli interventi umanitari l'attenzione di genere è presente in modo trasversale soprattutto per le donne capofamiglia, considerate tra i destinatari prioritari degli aiuti. Inoltre, in Libano, da anni è in corso un progetto di case protette per donne rifugiate, prevalentemente siriane, nonché per vittime di tratta.

Le iniziative promosse dalla rete Caritas rappresentano solo una parte dell'impegno della Chiesa nel suo complesso. Di questo impegno, Caritas è spesso punto di raccordo e coordinamento. Secondo l'ultima indagine

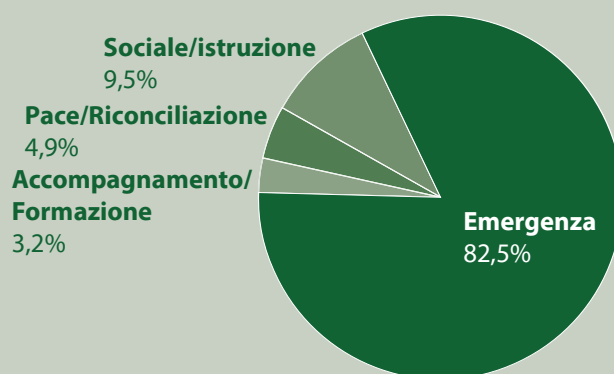
### Progetti finanziati per Paese

(dallo scoppio della crisi a marzo 2020)



### Progetti finanziati per ambito

(dallo scoppio della crisi a marzo 2020)



(2018) del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale, a cui hanno partecipato 84 organismi ecclesiali (Caritas di vari Paesi, congregazioni, diocesi, organizzazioni non governative e altre realtà), **5.800 operatori e 8.300 volontari** sono stati impegnati nell'assistenza umanitaria alle vittime siriane e alle popolazioni locali che accolgono i rifugiati.

Si stimano in **oltre 4 milioni le persone aiutate** in vario modo attraverso distribuzione di viveri, sostegno sanitario, fornitura di alloggi, supporto all'istruzione, ripristino di attività produttive, ... Infine la Chiesa in Siria e negli altri Paesi del Medio Oriente è impegnata non solo nell'assistenza umanitaria ma anche, ovviamente, nel mantenere vive le attività pastorali e spirituali, di cui il bisogno è sempre maggiore, proprio a causa delle difficoltà enormi che vivono le comunità, in particolare quella cristiana.

**Info sui progetti di Caritas Italiana: Ufficio Medio Oriente e Nord Africa – [mona@caritas.it](mailto:mona@caritas.it)**



## Introduzione

1. *Lettera del Santo Padre Francesco al presidente della Federazione russa, S.E. il sig. Vladimir Putin, in occasione del vertice del G20 di San Pietroburgo*, 4 settembre 2013.  
[http://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2013/documents/papa-francesco\\_20130904\\_putin-g20.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2013/documents/papa-francesco_20130904_putin-g20.html)
2. Benedetta Cappelli, «L'amata e martoriata Siria nel cuore di papa Francesco», *Vatican News*, luglio 2019.  
<https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2019-07/papa-francesco-siria-guerra-profughi-magistero.html>
3. Salvatore Cernuzio, «Siria, il Papa scrive ad Assad per fermare la catastrofe umanitaria», *La Stampa*, 22 luglio 2019.  
<https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2019/07/22/news/siria-il-papa-scrive-ad-assad-per-fermare-la-catastrofe-umanitaria-1.37164255>
4. *Dichiarazione congiunta di Sua Santità Bartolomeo, Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, di Sua Beatitudine Ieronymos, Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia e del Santo Padre Francesco*, 16 aprile 2016.  
[http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/april/documents/papa-francesco\\_20160416\\_lesvos-dichiarazione-congiunta.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/april/documents/papa-francesco_20160416_lesvos-dichiarazione-congiunta.html)
5. *Lettera del Santo Padre Francesco ai cristiani del Medio Oriente*, 12 dicembre 2014.  
[http://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2014/documents/papa-francesco\\_20141221\\_lettera-cristiani-medio-oriente.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2014/documents/papa-francesco_20141221_lettera-cristiani-medio-oriente.html)
6. Syrian Networks for Human Rights (SNHR), *28,076 Females Have Been Killed in Syria since March 2011, Nearly 84% of These by Syrian Regime Forces and Its Allies*, 25 novembre 2019.  
<http://sn4hr.org/blog/2019/11/25/54507/>
7. Udienza generale, 3 aprile 2013.  
[http://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2013/documents/papa-francesco\\_20130403\\_udienza-generale.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2013/documents/papa-francesco_20130403_udienza-generale.html)
8. Omelia del Santo Padre Francesco, 1° gennaio 2020.  
[http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2020/documents/papa-francesco\\_20200101\\_omelia-madredio-pace.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2020/documents/papa-francesco_20200101_omelia-madredio-pace.html)

## 1. Il problema a livello internazionale

1. Vedi Caritas Italiana, *Il peso delle armi. Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati*, Il Mulino, 2019.
2. Uppsala Conflict Data Program.  
<https://ucdp.uu.se/-/exploratory>
3. Institute for Economics & Peace, *Global Peace Index 2019: Measuring Peace in a Complex World*, 2019.  
[www.visionofhumanity.org](http://www.visionofhumanity.org)
4. Stockholm International Peace Research Institute, *World Military Expenditure Grows to \$1.8 trillion in 2018*, agg. al 29 aprile 2019.  
<https://www.sipri.org/media/press-release/2019/world-military-expenditure-grows-18-trillion-2018>
5. The Fund for Peace, *Fragile States Index*.  
<https://fragilestatesindex.org/data/>
6. SIPRI, *Trends in International arms transfer 2018*, marzo 2019.  
[https://www.sipri.org/sites/default/files/2019-03/fs\\_1903\\_at\\_2018.pdf](https://www.sipri.org/sites/default/files/2019-03/fs_1903_at_2018.pdf)
7. Uppsala Conflict Data Program.  
<https://ucdp.uu.se/-/exploratory>
8. UNHCR Figures at a Glance.  
<https://www.unhcr.org/figures-at-a-glance.html>
9. UN, *Sexual violence: a tool of war*, 2014.  
<https://www.un.org/en/preventgenocide/rwanda/assets/pdf/Backgrounder%20Sexual%20Violence%202014.pdfm>
10. *Ibidem*.
11. Per approfondire il discorso sulle *coping strategies* in contesti di guerra, cfr. il dossier di Caritas Italiana, *Sulla loro pelle Costretti a tutto per sopravvivere*, marzo 2018.  
[https://www.caritas.it/materiali/Mondo/mor\\_naf/siria/ddt34\\_siria2018.pdf](https://www.caritas.it/materiali/Mondo/mor_naf/siria/ddt34_siria2018.pdf)
12. V. Vannuccini, «L'Aja, condannati gli stupratori serbi», *La Repubblica*, 22 febbraio 2001  
<https://www.repubblica.it/online/mondo/stuproserbia/stuproserbia/stuproserbia.html>
13. UN, *Sexual violence: a tool of war*, cit.
14. B. Brock-Utne, *La pace è donna*, Torino, Edizioni gruppo Abele, 1989, pp. 108 - 109.
15. F. Romana Kock, «Mai più vittime ma operatrici di pace», *In genere*  
<http://www.ingenero.it/articoli/mai-pi-vittime-ma-operatrici-di-pace>

## 2. Il problema a livello regionale

1. World Bank, *Women, Business and the law 2020*, gennaio 2020.  
<https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/32639/9781464815324.pdf>
2. *Ibidem*.
3. M. Ansaldo, «Turchia, Erdogan rilancia il matrimonio riparatore. Scoppia la protesta delle donne in piazza», *La Repubblica*, 23 gennaio 2020.  
[https://www.repubblica.it/esteri/2020/01/23/news/turchia\\_recep\\_tayyip\\_erdogan\\_stupri\\_matrimonio\\_riparatore-246531829/](https://www.repubblica.it/esteri/2020/01/23/news/turchia_recep_tayyip_erdogan_stupri_matrimonio_riparatore-246531829/)
4. Riccardo Cristiano, «Libano, la sfida al potere passa dalle donne. La rivoluzione d'ottobre riguarda anche loro», *Il Fatto Quotidiano*, 29 novembre 2019.  
<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/11/29/libano-la-sfida-al-potere-passa-dalle-donne-la-rivoluzione-dottobre-riguarda-anche-loro/5585088/>
5. World Economic Forum, *Global Gender Gap Index 2020 Rankings*.  
<http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2020/the-global-gender-gap-index-2020-rankings/>
6. Riccardo Cristiano, «Libano, la sfida al potere passa dalle donne. La rivoluzione d'ottobre riguarda anche loro», cit.
7. Monica Coviello, «Libano: anche le donne scendono in piazza per chiedere diritti», *Vanity Fair*, 11 novembre 2019.  
<https://www.vanityfair.it/news/diritti/2019/11/11/libano-le-donne-scendono-in-piazza-per-i-loro-diritti-contro-molestie-sessuali>
8. UN Women, *Take five: "Yemeni women and girls are the ones who are paying the price of war"*, settembre 12, 2018.  
<http://www.unwomen.org/en/news/stories/2018/9/take-five-areejjamal-al-khawlani-and-Reliefweb> (April 7, 2019).
9. Oxfam, *La violenza delle armi esplosive sulla popolazione civile in Yemen*, novembre 2019.  
[https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2019/11/BP\\_La-violenza-delle-armi-esplosive-sulla-popolazione-civile-in-Yemen\\_FINAL\\_28\\_novembre-2019.pdf](https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2019/11/BP_La-violenza-delle-armi-esplosive-sulla-popolazione-civile-in-Yemen_FINAL_28_novembre-2019.pdf)
10. *Ibidem*.
11. *Ibidem*.
12. Chiara Cruciani, «Protesta ovunque: donne libere in Palestina libera», Nena News, 28 settembre 2019.  
<https://nena-news.it/protesta-ovunque-donne-libere-in-palestina-libera/>
13. Palestinian Central Bureau of Statistics, *H.E. Ms. Awad, Highlights the Situation of the Palestinian Women on the Eve of the International Women's Day*, marzo 2019.  
<http://www.pcbs.gov.ps/post.aspx?lang=en&ItemID=3406>
14. Gisha Legal Centre for Freedom of Movement, *Being a woman in Gaza*, 2019  
<https://gisha.org/en-blog/2019/03/08/being-a-woman-in-gaza/>
15. *Ibidem*.
16. *Ibidem*.
17. Palestinian Central Bureau of Statistics, *H.E. Ms. Awad, Highlights the Situation of the Palestinian Women on the Eve of the International Women's Day*, cit.
18. Chiara Cruciani, «Protesta ovunque: donne libere in Palestina libera», Nena News, cit.
19. «Il premio Nobel per la pace, Tawakkul Karman: Le Primavera arabe vinceranno», *La Repubblica*, 2015  
[https://www.repubblica.it/la-repubblica-delle-idee/genova2015/strarparlando/2015/06/07/news/il\\_premio\\_nobel\\_tawakkul\\_karman\\_a\\_repidee\\_primavera\\_arabe\\_vinceranno\\_-116295965/](https://www.repubblica.it/la-repubblica-delle-idee/genova2015/strarparlando/2015/06/07/news/il_premio_nobel_tawakkul_karman_a_repidee_primavera_arabe_vinceranno_-116295965/)
20. *Ibidem*.
21. «I disegni in carcere della poetessa Dareen Tatour : un viaggio tra sentimenti, sensazioni e realtà», *Invicta Palestina: Centro di Documentazione sulla storia, cultura, tradizioni della Palestina*, 17 febbraio 2019  
<https://www.invictapalestina.org/archives/35398>

## 3. Il problema a livello nazionale

1. Global Voices e Syrian Female Journalist Network, *Uno sguardo sulla lunga storia dei movimenti femministi in Siria*, 28 febbraio 2019.  
<https://it.globalvoices.org/2019/02/uno-sguardo-sulla-lunga-storia-dei-movimenti-femministi-in-siria/>
2. Per maggiori info su The Syrian women's political movement:  
<http://syrianwomenpm.org/en>
3. *Ibidem*.
4. UNFPA, GBV AoR, *Voices from Syria 2019*.  
[https://www.humanitarianresponse.info/sites/www.humanitarianresponse.info/files/documents/files/voices\\_from\\_syria\\_2019\\_0\\_0.pdf](https://www.humanitarianresponse.info/sites/www.humanitarianresponse.info/files/documents/files/voices_from_syria_2019_0_0.pdf)

5. *Ibidem*.
6. *Ibidem*.
7. *Ibidem*.
8. Syrian Network for Human Rights, *28.076 females have been killed in Syria since March 2011, nearly 84% of these by Syrian regime forces and its allies*, novembre 2019.  
<http://sn4hr.org/blog/2019/11/25/54507/>
9. *Ibidem*.
10. Daniel Hilton, «The Shifting Role of Women in Syria's Economy», *News Deeply*, 2017.  
<https://www.newsdeeply.com/syria/articles/2017/12/22/the-shifting-role-of-women-in-syrias-economy>
11. Bareeq, *Syrian Women's Perceptions of Women's Rights, Work, Education, and Vocational Skills*, maggio 2017.  
[http://bareeqeducation.org/study/syrian\\_women\\_survey\\_2017.pdf](http://bareeqeducation.org/study/syrian_women_survey_2017.pdf)
12. <https://timep.org/>
13. Syrian Network of Female Journalists, *Women in Emerging Syrian Media*, 2017.  
<http://www.sfjn.org/research-en.pdf>
14. Sophie Tavernese «Siria: la guerra raccontata dalle donne. Intervista a Zaina Erhaim», 23 aprile 2018, *East Journal*.  
<https://www.eastjournal.net/archives/89706>
15. Le storie di Ahed, Zein, Ghalia sono state trascritte dal documentario *Syria's Rebellious Women*, disponibile sul sito dell'Institute for War and Peace Reporting (IWPR).  
<https://iwpr.net/global-voices/syria-rebellious-women>
16. Riccardo Cristiano, *Ritrovato corpo ingiustiziato, sembrerebbe quello di Razan Zaituna, simbolo della Siria tradita*, Alganews, 18 febbraio 2020.  
<https://www.alganews.it/2020/02/18/ritrovato-corpoingiustiziato-sembrerebbe-quello-di-razan-zaitune-simbolo-della-siria-tradita/>
17. Rete Jin, *La rivoluzione delle donne del XXI secolo: dalla solidarietà alla lotta comune*, 21 maggio 2019.  
<https://retejin.org/la-rivoluzione-delle-donne-del-xxi-secolo-dalla-solidarieta-alla-lotta-comune/>
18. *Ibidem*.
19. Chiara Cruciani, *Nei campi di detenzione in Siria c'è l'Isis invisibile*, Nena News, 22 maggio 2019, cfr. <https://nena-news.it/nei-campi-di-detenzione-in-siria-ce-lisis-invisibile/>
20. International Centre for The Study of Radicalisation (ICSR), *From Daesh to 'Diaspora': Tracing the Women and Minors of Islamic State*, luglio 2018.  
<https://icsr.info/wp-content/uploads/2018/07/ICSR-Report-From-Daesh-to-%E2%80%98Diaspora%E2%80%99-Tracing-the-Women-and-Minors-of-Islamic-State.pdf>
21. Globsek, *European Jihad: future of the past?*, settembre 2019.  
<https://www.globsec.org/wp-content/uploads/2019/09/European-Jihad-Future-of-the-Past-Final-Report.pdf>
22. Marta Serafini, «Le donne dell'Isis bloccate in Siria lanciano il crowdfunding», 19 luglio 2019, *Corriere della Sera*.  
[https://www.corriere.it/esteri/19\\_luglio\\_27/donne-dell-isis-bloccate-siria-lanciano-crowdfunding-a35cfb52-b07a-11e9-b0bb-9549c3899e5c.shtml](https://www.corriere.it/esteri/19_luglio_27/donne-dell-isis-bloccate-siria-lanciano-crowdfunding-a35cfb52-b07a-11e9-b0bb-9549c3899e5c.shtml)

#### 4. Siria: la situazione umanitaria

1. *Humanitarian needs overview*, 2020. <https://hno-syria.org/#resources>
2. <https://data.humdata.org/dataset/acled-data-for-syrian-arab-republic>
3. <http://www.syriahr.com/en/?p=152189>
4. <http://sn4hr.org/>
5. [https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/A-HRC-31-CRP1\\_en.pdf](https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/A-HRC-31-CRP1_en.pdf)
6. <https://www.unocha.org/syria>
7. *Ibidem*.

#### 5. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

1. [http://www3.weforum.org/docs/WEF\\_GGGR\\_2020.pdf](http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2020.pdf)
2. World Bank, *Women, business and the law 2020, gennaio 2020*.  
<https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/32639/9781464815324.pdf>
3. [https://www.istat.it/it/files//2020/02/Memoria\\_Istat\\_Audizione-26-febbraio-2020.pdf](https://www.istat.it/it/files//2020/02/Memoria_Istat_Audizione-26-febbraio-2020.pdf)
4. Istat, *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*, 25 novembre 2019.  
<https://www.istat.it/it/files//2019/11/Report-stereotipi-di-genere.pdf>

5. «Le donne sono più maschiliste degli uomini. Scopri dove e i peggiori stereotipi di genere», *Il Sole24Ore*, 8 dicembre 2019.  
<https://www.infodata.ilssole24ore.com/2019/12/08/le-donne-piu-maschiliste-degli-uomini-scopri-peggiori-stereotipi-gener/>

## 6. Testimonianze

1. cfr. <https://www.nytimes.com/2020/01/19/world/middleeast/syria-war-women.html>

## 7. La questione e le proposte

1. <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/%5BEN%5D%20Regional%20Funding%20Update%20-%20Syria%20Crisis%20%28as%20reported%20on%201%20March%202020%29.pdf>
2. UN Security Council, *Report of the Secretary-General on women peace and security (S/2019/800)*, 2019, paragrafo 14.  
<https://undocs.org/en/S/2019/800>
3. Council on Foreign Relations, *Women's Participation in Peace Processes*, 23 ottobre 2019.  
<https://www.cfr.org/interactive/womens-participation-in-peace-processes>
4. Krause, J. Krause, W.Bränfors, P., *Women's Participation in Peace Negotiations and the Durability of Peace*, International Interactions, 2018.
5. True, J. Riveros-Morales, Y., *Towards inclusive peace: Analysing gender-sensitive peace agreements 2000–2016*, 2018.
6. UN Security Council, *Report of the Secretary-General on women peace and security (S/2019/800)*, 2019.  
<https://undocs.org/en/S/2019/800>
7. «Santa Sede-Onu: la dignità della donna strumento di pace», *Vatican News*, aprile 2018.  
<https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2018-04/nunzio-apostolico-auza-disco-ro-nazioni-unite-donne-violena.html>



Siria. Le conseguenze della guerra, arrivata al termine del nono anno, bruciano come calce viva sulla pelle delle donne siriane: vittime scelte della propaganda dei vari attori del conflitto, schiavizzate, violentate da una guerra che non hanno scelto. Perché sono gli uomini a desiderare, alimentare, pianificare la guerra.

Ma le donne in Siria sono sempre più spesso mater familias, occupano posizioni e ruoli che prima erano prerogativa unicamente maschile; sono donne che lavorano, che combattono per la libertà, donne che si impegnano nella difesa dei diritti.

Papa Francesco, nel sua prima Omelia del 2020, ha ribadito proprio la necessità di «ripartire dalla donna», perché senza di lei «non c'è salvezza». È l'obiettivo anche di questo dossier, animato dalla volontà di ripartire dal femminile, analizzando i tanti ruoli svolti dalle donne nel conflitto siriano: come, ad esempio, quello di pilastro familiare e di guida della società al di là della guerra.

«Chi dice donna dice danno», recita un triste proverbio stereotipato. Che però ha un fondo di verità. Forse perché le donne molto spesso *danno* la vita per porre rimedio al *danno* fatto da politiche maschili. Un proverbio che andrebbe cambiato in «Chi dice donna, dice dono».

Tutti i dossier sono disponibili su [www.caritas.it](http://www.caritas.it); shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

- 2015**
1. GRECIA: *Gioventù ferita*
  2. SIRIA: *Strage di innocenti*
  3. HAITI: *Se questo è un detenuto*
  4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti*
  5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera*
  6. GIBUTI: *Mari e muri*
  7. IRAQ: *Perseguitati*
  8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»*
  9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!*
  10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità*
- 2016**
11. HAITI: *Concentrato di povertà*
  12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata*
  13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati*
  14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale*
  15. GRECIA: *Paradosso europeo*
  16. HAITI: *Rimpatri forzati*
  17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale*
  18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi*
  19. ASIA: *Diversa da chi?*
  20. EUROPA: *Generatori di risorse*
  21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso*
- 2017**
22. HAITI: *Ripartire dalla terra*
  23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato*
  24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie*
  25. NEPAL: *Il terremoto dentro*
  26. *Un mondo in bilico*
  27. VENEZUELA: *Inascoltati*
  28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso*
- 2018**
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro*
  30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso*
  31. KOSOVO: *Minoranze da includere*
  32. AFRICA: *Fame di pace*
  33. BALCANI: *Futuro minato*
  34. SIRIA: *Sulla loro pelle*
  35. HAITI: *Una scuola per tutti*
  36. NEPAL: *In cerca di dignità*
  37. *La rivoluzione dei piccoli passi*
  38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza*
  39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»*
  40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato*
  41. KENYA: *Democrazia in cammino*
  42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi*
- 2019**
43. HAITI: *Paradisi perduti?*
  44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata*
  45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace*
  46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere*
  47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata*
  48. LIBANO: *Trattati da schiavi*
  49. *Vertici internazionali: servono veramente ai poveri?*
  50. AMAZZONIA: *Deforestazione: emergenza silenziosa*
  51. *Disuguaglianze: nel cuore del problema*
  52. *Un orizzonte di diritti*
  53. SUD-EST EUROPA: *Prendersi cura*
- 2020**
54. HAITI: *Sviluppo è partecipazione*